

GIULIO SAPUTO

IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO

*Elementi per un aggiornamento del
pensiero e dell'azione federalista*



GIOVANE *Avanti!*

CONTRIBUTO
AL DIBATTITO PER
IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO

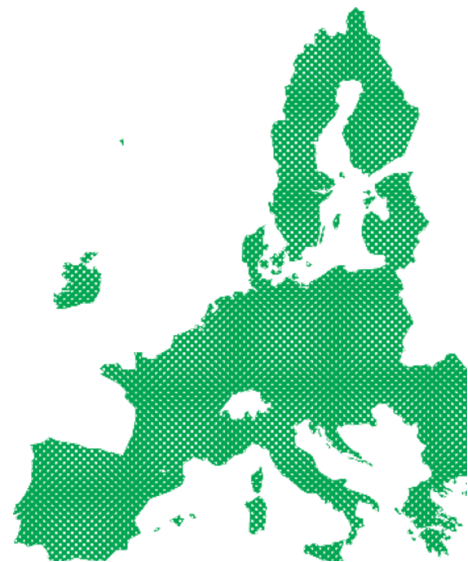
XXXI CONGRESSO NAZIONALE
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Pisa 27-29 ottobre 2023



SOMMARIO

Premessa: l'Antropocene	4
Interpretare il mondo per trasformarlo	7
<i>Nazionalismo e patriarcato</i>	8
<i>"Storicismo" e azione politica</i>	11
<i>Crisi della democrazia, della politica e dei corpi intermedi</i>	13
<i>La fine della sovranità classica</i>	17
<i>Capitalismo della sorveglianza</i>	18
<i>Il panopticon liquido</i>	19
<i>La società dell'incertezza</i>	19
<i>La scomparsa dell'utopia</i>	23
<i>Il capro espiatorio</i>	24
Una crisi di civiltà	26
<i>Una sicurezza umana</i>	27
<i>Una società civile globale</i>	27
<i>Il "catastrofismo emancipativo"</i>	28
<i>Minacce universali, richiedono dunque diritti, doveri e istituzioni universali</i>	28
<i>L'Europa come "principio speranza"</i>	29
<i>Processo di unificazione del genere umano e unione dell'Europa</i>	29
<i>L'inadeguatezza degli stati nazionali</i>	30
<i>Una nuova identità "per la globalizzazione"</i>	30
<i>Quali passi fare?</i>	31
<i>Una risposta possibile</i>	31
Quale Europa per quale mondo?	33
Il federalismo intersezionale come "scelta"	38
<i>Una risposta possibile</i>	40
<i>L'alternativa</i>	41
<i>Un pensiero politico-critico-attivo</i>	42
<i>Chi siamo?</i>	43
<i>Un'identità in azione</i>	44
<i>Un nuovo processo democratico</i>	44
<i>I giovani</i>	45
<i>Le minoranze</i>	45
<i>Le donne come soggetto rivoluzionario</i>	46
Conclusioni	47



Premessa: l'Antropocene

La rapidità dei cambiamenti che viviamo sono di tale intensità da risultare incomparabili rispetto a qualunque epoca precedente. In pochi decenni è mutata sotto i nostri occhi la forma del mondo e, con questa, si è modificata radicalmente la trama dell'esistenza di un numero altissimo di abitanti del pianeta. Il susseguirsi di una rivoluzione tecnologica dopo l'altra sta polverizzando consuetudini millenarie, ridisegnando alle fondamenta gli equilibri fra naturale e artificiale, fra la realtà e la sua manipolazione. D'altra parte, il legame sempre più stretto tra innovazione e crescita economica ha creato degli assetti di potere mai visti, che toccano i modi e i limiti del concetto di sovranità degli stati aprendo a soluzioni prima inconcepibili.

Eppure, alla forza delle novità, non ha corrisposto una valutazione adeguata e sistemica all'altezza degli avvenimenti a cui stiamo assistendo. Sommersi dalle notizie e dalla frammentazione della ricerca, non riusciamo a comprendere la portata dei processi in cui siamo immersi. Gli europei (e con loro buona parte del mondo occidentale) hanno perso la capacità di dare una direzione alla complessità. La globalizzazione non è una condizione singolare e neanche un processo lineare agilmente intuibile. Piuttosto, la si può immaginare come un fenomeno multidimensionale che coinvolge diversi settori di attività, da quella economica a quella politica, militare, tecnologica, legale e culturale. Ogni singola sfera prevede modelli propri di relazioni ed attività e, ognuno di essi, ha forme e logiche organizzative proprie.

Vi sono due principali componenti che concorrono a creare questo stato di caos della contemporaneità. La prima è un prodotto delle nuove possibilità della tecnica che mette in contatto realtà finora separate (nello spazio e nel pensiero) che ha moltiplicato reti di interazioni sempre più intricate, creando un contesto arduo da comprendere. La seconda componente è costituita dalla convivenza di due insieme culturali e sociali del tutto disomogenei, ma intrecciati, ciascuno dei quali condiziona e coinvolge in modo diametralmente opposto le persone: uno che rispecchia il vecchio ordine del mondo e l'altro che ha appena cominciato a formarsi ma già se ne avverte l'impatto. Un contrasto che spacca le generazioni, i gruppi sociali, le istituzioni.

L'umanità va verso un unico destino, ma questa unificazione non significa né uguaglianza e né convergenza politica: assistiamo a una neoframmentazione del pianeta con tratti spesso tragicamente regressivi. Eppure, apparentemente, stiamo vivendo anche la formazione della prima civiltà globale della storia, tenuta insieme dai grandi centri urbani, dall'economia dell'informazione e della conoscenza, fondata sulla mobilità e sulle prime avvisaglie di una opinione pubblica mondiale che ha uno spettro culturale condiviso e comune. Il Covid stesso ha mostrato che esiste la possibilità di ragionare in termini di civiltà planetaria. Un mondo in cui potenzialmente la tecnica crea le condizioni per cui l'essere umano possa liberarsi e concepire sé stesso senza servitù o sfruttamento.

Il problema è che sono tramontate le categorie tradizionali di interpretazione del reale: una dopo l'altra hanno dimostrato i limiti dell'assenza di una chiara proposta di governo della globalizzazione e del superamento della "dissimetria" tra questioni globali e ancoraggio nazionale delle istituzioni. Prima è toccato al socialismo, con la caduta del muro di Berlino e l'incapacità di costruire un'alternativa ideologica universale al modello comunista che andasse oltre il navigare a vista delle proposte di welfare; poi è arrivata la crisi dell'ordine liberale dopo la grave crisi finanziaria globale innescata dalla totale mancanza di correttivi, regole o misure per frenare la speculazione sul piano internazionale; infine, stiamo misurando la crisi della democrazia in un momento storico in cui ovunque le istituzioni rappresentative allontanano da sé quote sempre maggiori di elettori che rinunciano al voto perché scoraggiati dalla tecnicizzazione, dalla depoliticizzazione e dall'incapacità delle classi dirigenti di offrire un cambiamento rispetto ad uno status quo percepito sempre più come inaccettabile.

Sono entrati in cortocircuito i fondamenti del pensiero moderno in 3 passaggi fondamentali: con Nietzsche l'uomo occidentale supera la sua dipendenza dalla metafisica; con Heidegger dal concetto di "verità", con Adorno quella dall'"ideologia". Eppure, nella nostra società contemporanea resta ed è preminente il bisogno di dare un qualche ordine alla realtà ormai percepita senza coordinate. Viviamo in un "deserto post-ideologico" caratterizzato da un'emancipazione dell'individuo senza nessuna liberazione effettiva, in cui l'uomo domina con la scienza solo strumentalmente sul reale, sulla ragione e sul suo istinto.

La nostra è la "società del rischio", in cui lo sviluppo della modernità ha prodotto degli effetti negativi indesiderati che potrebbero mettere a repentaglio la stessa esistenza del genere umano senza alcuna distinzione di razza o nazionalità o confine. Questo "dramma cosmopolitico" vede l'umanità così fortemente interdipendente sul piano materiale e spirituale che è difficile trovare delle nuove categorie per ridefinire l'identità secondo la classica divisione in "noi" e "loro".

Forse la prima contraddizione da affrontare se vogliamo sciogliere questo nodo esistenziale è proprio la mancata corrispondenza tra unificazione tecnico-economica del mondo, frammentazione politica nell'era digitale e limiti ecologici.

La Terra è un piccolo sistema vivente la cui conservazione sarà il risultato della scelta degli esseri umani. Vincere la lotteria dell'evoluzione in questo sistema chiuso comporta per l'umanità la responsabilità della difesa di tutte le specie viventi che condividono il nostro stesso destino. L'alternativa è la ricerca di riferimenti in paradigmi di un passato ormai superato per non affrontare o rifiutare l'incontro, lo scontro e l'ibridazione tra le culture in costante (e necessario) contatto. Si è sviluppato dunque un divario non solo fra la dimensione politica dello stato nazionale e la dimensione planetaria dei problemi, ma anche fra le interpretazioni del reale, il sentire individuale e i necessari spazi d'azione che per definizione ormai sono diventati mondiali. In sintesi, sono due le minacce che si impongono all'umanità: la cattiva organizzazione della politica internazionale con il pericolo dell'annientamento nucleare e la crisi ecologica con la distruzione delle basi della vita sulla terra.

Siamo negli anni di una cesura storica, in cui il vecchio ordine delle cose con tutte le sue categorie tarda a morire mentre quello nuovo stenta ancora a nascere. In questo interregno, abbiamo dinanzi il difficile paradosso di dover fermare la crescita economica per salvare il pianeta e sostenere la crescita per salvare la regolazione delle società moderne. L'incapacità di risolvere questa contraddizione sta provocando un trauma su almeno tre piani strettamente correlati: individuale, istituzionale e sociale.

Interpretare il mondo per trasformarlo

È nota la letteratura federalista sul nazionalismo o sulla crisi dello stato nazionale e, in ambito sociologico, sul concetto di nazionalismo metodologico. Per la letteratura che si occupa di analizzare la società è, inoltre, evidente come le divisioni tra “struttura” e “sovrastuttura”, tra “economico” e “politico”, tra “naturale” e “culturale” siano state il frutto di un modo di ragionare derivante non da una razionalità originata dall’istinto di sopravvivenza, ma dalle “deformazioni della soggettività” che hanno oscurato le “naturali interdipendenze” e legittimato il dominio su minoranze, donne e segmenti sociali considerati subalterni. Occorre quindi capire come il farsi della nazione sia stato anche profondamente segnato dalla costruzione organizzata da parte dei nuovi gruppi dominanti di un modello di società ordinata in ruoli differenziati e funzionali di classe, di appartenenza “etnica” e di genere. Proprio come la famiglia, la cittadinanza è infatti una di quelle istituzioni attraverso le quali la società riproduce le proprie relazioni, di uguaglianza e partecipazione, così come di dominio, oppressione e sfruttamento. Se il genere è dunque una lente indispensabile all’analisi della cittadinanza, altrettanto lo sono le categorie di “background etnico-culturale” (race nella letteratura americana) e di “classe” che fanno da complemento ad una necessaria analisi intersezionale. Solo così si possono comprendere e combattere i diversi livelli di stratificazione e sovrapposizione dell’identità nella sua eterogeneità e nelle diverse possibilità di marginalizzazione, discriminazione, oppressione e privilegio.

Una definizione minima su cui vi è consenso nelle scienze sociali e giuridiche indica nell’intersezionalità l’attenzione a considerare, nello studio dei fenomeni sociali, l’interazione tra categorie che crea una situazione (di disuguaglianza, di discriminazione, di violenza, di odio ecc.) diversa da chi la sperimenta sulla base di una singola dimensione. In pratica, questa teoria suggerisce come varie categorie biologiche, sociali e culturali (il genere, l’etnia, la classe sociale, la disabilità, l’orientamento sessuale, la religione, l’età, la nazionalità e altri assi di identità) interagiscano a molteplici livelli, talvolta simultanei. Dunque, ogni elemento o tratto di una persona risulta inestricabilmente unito a tutti gli altri: solo così si può comprendeere

re completamente la sua identità. Questa teoria afferma che le concettualizzazioni classiche dell'oppressione nella società - come il razzismo, il sessismo, l'omofobia, la transfobia, la xenofobia e tutti i pregiudizi basati sull'intolleranza - non agiscono in modo indipendente, bensì che queste forme di esclusione sono interconnesse e creano un sistema di oppressione che rispecchia l'intersezione di molteplici forme di discriminazione.

Nazionalismo e patriarcato

Senza la repressione delle donne, l'intera società fondata sul mito nazionale dei "patres" non sarebbe concepibile. Per tutto l'800 la partecipazione delle donne alla vita nazionale si arrestava alle soglie di ogni formale esercizio del potere, in ragione della loro riduzione (e/o idealizzazione) a sesso materno, votato alla riproduzione e all'accudimento e perciò "naturalmente" affidato alla protezione maschile. Nella maggior parte dei paesi europei, la costruzione della donna come figura della dipendenza ha quindi presieduto alla concreta messa in opera della progettualità nazionale, legittimando un ordine di genere della nazione che metteva in capo alle donne la garanzia del vincolo sociale, dell'obbligazione nazional-patriottica, raffigurando l'autonomia individuale come una proprietà maschile, la misura di un'uguaglianza naturale che non rendeva possibile una vicendevole attribuzione di diritti. Successivamente, le donne hanno visto riconfermata questa subordinazione di sesso nella preminenza della maternità come destino biologico al servizio della potenza della nazione, dell'impero, della "razza". La configurazione del popolo sovrano veniva perciò a dipendere da una doppia esclusione, ovvero da una duplice relazione d'identità discendente da una presunta omogeneità culturale e sessuale, sulla cui base aprire un confronto tutto al maschile in merito al peso da assegnare alle differenze socioeconomiche nell'attribuzione del suffragio. Nel nazionalismo "etnia" e "genere" sono categorie fortemente intrecciate: il nazionalismo confonde continuamente il biologico con il sociale, anche se nel suo discorso poi tutto appare come "naturale". Nei paesi sconvolti dal nazionalismo la rappresentazione degli uomini e delle donne tende a semplificarsi, appiattirsi nell'essentialismo del soggetto; si creano e si alimentano facilmente gli stereotipi. La narrazione nazionalista (in questo caso "femonazionalista") non solo costruisce l'"illusione di comunità", il "nostro popolo", un "noi" (tu sei uno di "noi", distinto da "loro"), un popolo "puro", non contaminato, la difesa del sangue della nazione, ma alimenta anche la polarizzazione fra uomini e donne. Per questo, i confini sono spesso visualizzati all'interno di una prospettiva di genere, gli spazi vengono letti al femminile e i membri (maschi) degli eserciti altrui vengono interpretati (e ucci-

si) in quanto invasori delle proprie donne e dei loro corpi femminili. Inoltre, se le proprie donne sono le riproduttrici della nazione, le donne degli altri sono nemiche, in quanto riproduttrici di potenziali nemici della nazione, e dunque diventano oggetto specifico di violenza. La ‘madrepatria’ viene così ad essere interpretata come una immagine passiva, ricettiva e vulnerabile, mentre la forza e la decisione che stanno dietro all’azione del governo e dell’esercito sono decisamente maschili. Analogamente, la nazione offre la cornice per costruire un mondo interamente maschile, in cui gli uomini possono sviluppare il proprio senso di appartenenza sul campo di battaglia - se in guerra - o, ad esempio, nel tifo sportivo - se in pace -.

- Le radici storiche del nazionalismo risiedono, dunque, anche nell’ordine simbolico patriarcale ovvero nella costruzione storica dei modi di essere donne e uomini, imperniata sul binarismo di genere, sulla gerarchizzazione, sull’affermazione di una virilità aggressiva che legittima socialmente la trasformazione dell’altro in nemico e portando a percepire come necessario e giusto l’ordine materiale e mentale di una “giusta violenza”. La violenza di genere è utilizzata allora come collante per costruire un ordine sociale in un nesso tra sessismo e xenofobia. È infatti evidente anche in una certa narrazione contemporanea la tendenza a strumentalizzare i crimini di genere, purché commessi da “altri”, per giustificare politiche nazionaliste-xenofobe-securitarie, rappresentando al contempo le donne come vittime incapaci della propria autodifesa, come corpi la cui tutela spetta all’uomo e allo stato.
- Il rapporto fra ruoli di genere, nazioni e nazionalismi è rimasto per anni un argomento ignorato dalla maggior parte di coloro che si sono occupati di decostruire l’ideologia nazionale. Due processi paralleli che necessiterebbero di essere approfonditi: “la nazione come costruzione di genere e il genere come costruzione della narrativa nazionale”. Il femminismo, con la sua proposta di riappropriazione dei corpi, è considerato una minaccia esistenziale per la recente strategia di sicurezza mirata alla sopravvivenza identitaria dello stato nazionale, tanto che le due crociate che più chiaramente accomunano tutti gli attori della nuova destra xenofoba e populista sono la difesa dell’identità bianca e la lotta contro i progressi nelle scelte di genere e sessuali, in una controrivoluzione razzista, sessista e omofoba che cerca di ripristinare l’ordine gerarchico assegnato a ciascuno dei ruoli e delle categorie razziali e sessuali, assumendoli come fatti naturali e “di buon senso”.
- Questa reazione risponde alla paura di perdere potere, privilegi e status a causa dell’impoverimento economico, della crescente diversità etnica e culturale derivante dalle migrazioni e dell’irruzione della lotta femminista e della lotta per la liberazione sessuale nell’agenda pubblica e politica. Queste battaglie civili in-

terdipendenti e intersezionali non sono solo simboliche, ma mirano a trasformare situazioni di oppressione e discriminazione, che richiedono inevitabilmente un cambiamento del modello economico e delle relazioni di genere, una rivoluzione istituzionale, nonché la distribuzione democratica del potere e l'accesso agli spazi decisionali. Ma il successo di questa paura diffusa dai megafoni mediatici populistici è anche una conseguenza dell'assimilazione propagandistica di queste battaglie ai "mali" della globalizzazione: la reificazione di queste idee ha contribuito a legittimare come narrazione popolare la difesa di una falsa naturalità nazionalista della tradizione contro un progressismo percepito come un qualcosa di "esterno" alla cultura locale o tradizionale, un qualcosa veicolato da attori non politici e perlopiù riservato a chi può permettersi di "capire" quel lusso. La commercializzazione delle grandi ideologie per renderle merce di consumo comporta lo svuotamento (o, almeno, l'indebolimento) dell'istanza di cambiamento e del valore stesso. Questa "identità debole" della globalizzazione viene facilmente additata come un qualcosa di "alieno" da chi propone la difesa di un modello di società marcatamente reazionario. Questi leader politici incarnano così la supremazia bianca, l'anti-intellettualismo, la critica alla gentrificazione del mondo globalizzato e lo smantellamento dello stato sociale, a partire da una posizione ideologica che solleva lo spettro dell'"ideologia di genere" come categoria di accusa. La sfera pubblica si trasforma in un'arena di contestazione in merito alla definizione di ciò che è politico e di ridefinizione delle stesse identità politiche. La vita quotidiana degli individui diviene ambito delle life-politics in cui le scelte riguardanti il proprio stile di vita si combinano con inedite forme di attività politica, discontinue e puntuali. Si tratta di una cittadinanza "intima" che muove da un presupposto teorico per cui gli aspetti personali della vita individuale sono allo stesso tempo anche politici, in una commistione di privato e pubblico, che non riconosce che poche linee di confine, in una visione normativamente orientata di vita liquida e di società fluida.

- In sintesi, la teoria e l'esperienza femminista possono rappresentare un paradigma comprensivo attraverso il quale leggere e reinterpretare anche altre questioni sociopolitiche in senso intersezionale, laddove ingiustizia, discriminazione e misconoscimento si configurano come elementi caratterizzanti. Le donne sono, dunque, il soggetto centrale poiché i fattori di discriminazione - come l'etnia, la religione, l'età, le condizioni personali e fisiche - si sommano a discriminazioni storiche che caratterizzano da sempre il ruolo del genere femminile nella nostra società. La produzione e riproduzione dei modelli culturali e dei valori dominanti avviene attraverso la famiglia, la scuola, le istituzioni, gli algoritmi sottesi al funzionamento dell'intelligenza artificiale e lo stato: nessuno di questi attori è neutrale. È attraverso l'incessante duplicazione di determinate dinamiche, inizialmente cariche di un principio ben definito che ad un certo pun-



to vengono percepite come naturali perché completamente assimilate. Divengono una serie di credenze e pratiche che sono date per scontate, ma che in realtà provengono dalla sedimentazione di strutture di potere fortemente gerarchizzate sia pubbliche (istituzioni, scuola, ecc) che private (partiti, sindacati, organizzazioni culturali o religiose, la famiglia, ecc). Il potere, in questo caso adottando una terminologia di Foucault, è un potere “disciplinante” perché le istituzioni in questione non si accontentano solo di esercitare il controllo, ma creano sistemi di idee che ne permettono il mantenimento: si costruisce così un rapporto egemonico e organico tra la società civile e la società politica, tra le masse e l'autorità. Queste credenze, pratiche, comportamenti, valori, vengono così cristallizzati nel diritto. Perché il diritto riflette la società che lo produce e, allo stesso tempo, cambia la società attraverso gli atti che produce. Performa gli spazi della cittadinanza e delimita in senso storico gli spazi dell'esclusione.

“Storicismo” e azione politica

Il mondo complesso in cui viviamo, nel quale crescita e decrescita divengono inseparabili, è talmente invisibile che spesso esperti, tecnici e intellettuali si illudono di avere i mezzi di conoscenza adeguati. Gli specialisti disdegnano però una conoscenza interdisciplinare globale, innescando una frammentazione delle conoscenze (la cui riunificazione è considerata impossibile), rendendo unilaterale, incompleta e di parte ogni considerazione sulla società, sulla storia e sulla crisi stessa che stiamo vivendo. La mancanza di simboli efficaci per narrare la realtà e l'incapacità di uscire da una concezione lineare e meccanicistica del divenire lascia nell'inspiegabile cosa resta di imprevisto e di incalcolabile nelle nostre vite. Le conclusioni scientifiche, spesso strumentalizzate all'esterno dell'ambito degli addetti ai lavori, inevitabilmente parziali, vengono superate dai rapidi processi della ricerca stessa che si fonda proprio sul mettersi continuamente in discussione: si crea così mediaticamente un meccanismo di critica della validità della scienza tra i tanti che non ne accettano più l'affidabilità dei “dogmi” di indirizzo. Ecco da dove proviene la crisi dell'autorità scientifica, rinchiusa nel dualismo da stadio dei talk show che danno spesso la falsa immagine di un conflitto inesistente in ambito accademico, sovrarappresentando teorie minoritarie o antiscientifiche. La riduzione del paradigma scientifico in “scientismo” ha ridotto la razionalità a mere procedure (distinguere il vero dal falso), ma la vita non può essere ridotta a un modello semplificato analitico-scientifico: non è tutto sottoponibile a una verificabilità manichea. Il rigetto di questo modello, in combinazione con la morte dell'immagine mitica intorno alla realtà, ha prodotto non solo una reazione antiscientifica, ma

anche un forte scetticismo etico e una relativizzazione dei valori tale da rendere sempre più complesso definire cosa è “umano” o “universale”.

- Nell'impossibilità di interpretare e programmare il futuro, con la perdita della memoria di un passato ormai ritenuto come troppo diverso e incomprensibile, si prendono le distanze dalla storia, quasi tutto lo spazio dell'attualità è così riempito dal presente. Un presente ingombrante, senza confini, senza principi di “autorità” stabili e di proporzioni sempre più vaste grazie ai “megafoni” garantiti da internet. Persi i filtri interpretativi delle ideologie tradizionali, ci troviamo alienati in un flusso continuo di informazioni rapide e frammentate, mediate spesso unicamente dai “nuovi media”.
- In Europa il tentativo di fissare tutta l'attenzione sull'appartenenza a una immobile identità grigia senza conflitti etnici, politici, sociali, di classe ci ha fatto perdere di vista il movimento della storia e con esso il legame tra passato e futuro. La scomparsa della possibilità di pensare o progettare il domani in una vita percepita come “precaria” ha creato una sorta di “stress post-traumatico” collettivo. L'oblio del passato attenua il dolore dei contrasti o del ricordo che gli europei (e gli italiani in particolare) non sono “brava gente”, ma non permette di capire la complessità del presente. Siamo davanti al declino in ogni ambito di tutte le categorie di lunga durata, resta solo l'assoluta ingombranza del breve termine.
- Vediamo un ripiegamento spasmodico sul particolare, una esplosione incontrollabile di etnie, religioni, tradizionalismi chiusi e intolleranti. Tutti coloro che negano il passato sentono quasi sempre il bisogno di crearsene uno ad essi conveniente, magari mitico e inverosimile. La stessa utopia di Europa, che appariva una forma forte di alternativa cosmopolita all'appartenenza nazionale, divenuta Unione europea, si trova a giustificare l'erezione di barriere (fisiche o meno) a salvaguardia dello “stile di vita europeo” mentre paradossalmente proliferano di nuovo xenofobia e nazionalismo dentro i suoi confini.
- Con la mancanza di coscienza storica scompare quel sapere destinato a delegittimare il potere, a svelarne le colpe e i delitti in nome della verità. Ne risulta un mondo diviso e impoverito, in cui le nuove generazioni non riescono a penetrare la nebbia del domani, perdendo la capacità di capire da dove stiamo arrivando e dove stiamo andando. La speranza per i grandi cambiamenti si spezza, sostituita dall'illusione e dall'evasione da una globalizzazione dolorosa e disillusa. Infine, la possibilità percepita di scegliere, di valere qualcosa, è segnata dalla totale assenza di controllo sui mercati o su tutte le grandi questioni internazionali. È necessario, dunque, inquadrare il deterioramento della par-

tecipazione politica, dei suoi contenuti e della fiducia dei giovani nel contesto della crisi degli stati nazionali, che non forniscono più i mezzi per assicurare una società che sappia, possa e debba scegliere.

- Il motivo per cui è così importante rivalutare il passato non è soltanto un fatto etico-identitario, ma soprattutto una questione di potere. Gli implausibili miti nazionali nascondono il fatto che un tempo gli europei governavano il pianeta e occultano l'unica risposta di successo alla domanda più importante della storia del mondo moderno, anzi all'unica domanda centrale della contemporaneità: "cosa c'è oltre l'impero?". Ci sono due risposte che hanno già ripetutamente fallito: creare altri stati nazionali o formare un altro impero. L'Unione europea è la vera alternativa di successo a questo interrogativo. Ed è per questo che gli europei sono qualcosa di più della somma dei loro miseri miti nazionali, ma sono anche una fonte di speranza per tutti coloro che vivono fuori dal Vecchio continente. Fuori dall'Unione il mondo è ancora governato in modo imperiale, ma i cittadini europei vivono in un'enorme zona di eccezione: l'unica forma di organizzazione geopolitica che nelle relazioni internazionali continua ad allargarsi nei decenni per consenso e non per conflitti. La più grande economia costruita su welfare e democrazie contigue e funzionanti. Fuori, nel mondo globalizzato, resistono però il panico ecologico, la disumanizzazione dell'altro e la distruzione dello stato.

Crisi della democrazia, della politica e dei corpi intermedi

Oggi il multilateralismo e il pluralismo delle istituzioni nazionali e sovranazionali sono di nuovo sotto attacco da parte di chi rivendica di parlare in nome dei popoli "imprigionati" dalle briglie degli strumenti della democrazia liberale. Questo avviene perché nella nostra epoca è stato globalizzato tutto tranne il consenso. Soltanto la democrazia è rimasta relegata nello stato nazionale, ma le istituzioni nazionali e sovranazionali sono di fatto incapaci di risolvere i problemi di fondo della politica interna e della politica internazionale, di garantire, cioè, l'espansione economica e la sicurezza (civile e sociale) dei propri cittadini. La legittimazione elettorale, svuotata di ogni significato che non sia plebiscitario, viene utilizzata per mettere in discussione i vincoli dello stato di diritto, per attaccare le élites tradizionali (politiche, economiche, culturali, ecc) e per mettere al centro di nuovo la nazione. Da un lato, il populismo in questo senso è una risposta perché, post crisi finanziaria, risulta una reazione all'impatto della globalizzazione (e della rivo-

luzione tecnologica) dei ceti sociali privi degli strumenti per riqualificare la propria capacità lavorativa. Difatti, se sul piano mondiale la globalizzazione non governata ha assottigliato le disuguaglianze tra paesi, la forbice sociale interna ai paesi occidentali si è allargata. Dall'altro lato, il populismo riflette una semplificazione manichea della crisi di identità dei ceti sociali che hanno subito il processo di globalizzazione. In particolare, sono stati i processi migratori a portare in superficie la percezione di estraneazione e l'incapacità di comprendere con categorie desuete un mondo ormai irrimediabilmente rinnovato. Inoltre, la trasformazione epocale della comunicazione dovuta alla diffusione dei social media ha permesso di superare i tradizionali canali informativi tra cittadini e potere, accentuando un processo già in corso di disintermediazione e di dissociazione sociale e culturale.

- Nelle società disintermedie non c'è bisogno di corpi intermedi, leader e popolo sono direttamente in comunicazione. In questa nuova forma di "popolocrazia" che si va delineando, il leader non riconosce i limiti per il controllo del proprio potere e dimostra una pericolosa predisposizione autoritaria, antitecnica e - spesso - antiscientifica. In particolare, il declino dei partiti come corpi intermedi è accentuato dopo la crisi delle ideologie, con l'avvento dei social, che permettono di interagire in tempo reale con "comunità digitali" attraverso slogan che non necessitano di un retroterra culturale strutturato. Una tendenza che porta queste organizzazioni ad abbandonare la propria funzione di collettori delle richieste e dei bisogni dei cittadini a favore di una progressiva simbiosi con lo stato.
- In una democrazia disintermediata, in cui la tradizionale funzione di mediazione che i partiti svolgono fra cittadini e centri di potere perde importanza o si trasforma, dando luogo ad una più generale riduzione degli spazi della rappresentanza, la competizione interpartitica è meno intensa ed élite politiche che vedono sempre più erose le proprie basi sociali di legittimazione tendono a divenire autoreferenziali, colluse, tecnocratiche ed occupano le istituzioni pubbliche gestendo le risorse senza di fatto governare le politiche. Inevitabilmente si acuisce il distacco tra cittadini e istituzioni, al punto di ribaltare lo stesso rapporto tra governo e cittadini: non sono più i cittadini che controllano il loro governo, ma i governanti che controllano i cittadini.
- La democrazia in mutamento tratteggia un quadro di "tecnopolitica", in cui il vuoto creato dalla crisi dei mediatori sociali tradizionali è colmato da un uso costante dei sondaggi, non come strumento di partecipazione, ma come mezzo per misurare, e quindi costruire, il consenso dei cittadini. Il modello di partito che riesce a esprimersi meglio nella "democrazia del pubblico" è un'evoluzione del modello catch-all, ed è quello del "partito professionale elettorale". Se nel

partito di massa la selezione interna era legata alla militanza partitica e ideologica, ora ha come riferimento l'ambito lavorativo, manageriale. In quest'ottica esso vede la politica, come un'estensione della sfera del consumo, un "mercato elettorale", che può essere trattato alla stregua del mercato di beni e servizi, e in cui l'area strategica è rappresentata dal voto moderato. La democrazia incapace di governare la globalizzazione è così limitata all'amministrazione dell'esistente, rifiutando i grandi slanci ideali.

- Il dibattito pubblico si riduce a un inseguimento delle pulsioni al ribasso: personalizzazione della sfera pubblica e "commercializzazione della cittadinanza", con la macchina dello stato che sostanzialmente procede da sé nei confini della burocrazia e del diritto internazionale. Nell'incapacità della politica di trovare gli strumenti per affrontare davvero i rischi contemporanei, si afferma una riflessività fine a sé stessa, fondata su "interventi cosmetici".
- Da qui si apre un ampio spazio alle formazioni demagogiche e alle aggregazioni di masse più o meno momentanee che danno un qualche tipo di contenitore a inquietudini diffuse. Visto che non c'è spazio per progettare il futuro non si pensa mai ad alcuna azione preventiva o di radicale cambiamento, ma si alimenta la confusione in cui tutti hanno diritto di parola su uno stesso livello, su tutti i temi: scienziati (e antiscienziati), esperti (e inesperti), politici (e antipolitici).
- Nella realtà della "politica-spettacolo" si alimenta questa visione del mondo manichea, semplicistica, in cui gli stessi leader politici sono trasformati in campioni che si scontrano. Le "guide" che danno un'interpretazione dell'attualità sono sempre più ricercate, ma anche rapidamente messe da parte e "consumate" da un elettorato "fluttuante" e non ideologizzato che chiede prestazioni impossibili: risolvere subito problemi complessi. Nel mondo del tutto e subito, del presente onnipresente, non c'è spazio per la fiducia in un lavoro lento e graduale.
- Partecipare è ormai diventato essere spettatori. La democrazia, in una sorta di formalismo distorto, è ridotta ad una "macchina" o a un semplice insieme di regole da ripetere come una routine o un mantra. Abbiamo così assistito alla metamorfosi del linguaggio della politica, alla sua semplificazione, ridotta a una contesa tra due poli e a una mitologica ricetta per "salvare il paese". Semplificazione della rappresentanza, con svilimento dei corpi intermedi e l'esaltazione dell'elezione del leader salvifico e onnisciente a cui affidare il governo assoluto per risolvere ogni problema. La semplificazione del linguaggio permette lo spostamento definitivo di un punto di non ritorno di quella linea invisibile che delimita ciò che può essere ritenuto ammissibile nel dibattito e nelle pratiche

pubbliche e private.

- Protagoniste di buona parte del Novecento, a partire dagli anni Sessanta e Settanta le “masse” hanno perso la loro centralità, insidiate da un nuovo soggetto emergente, il “pubblico” formato dalla sterminata platea televisiva. Oggi i social media innescano la frammentazione del “pubblico” in una pluralità di segmenti privi di radicamento in una sfera comunicativa comune. Ognuno ha un suo spazio atomizzato (facilitato dagli algoritmi), una bolla dove si confronta solo con chi la pensa come lui.
- A causa di questi meccanismi tutto l’impegno dell’associazionismo nello spazio pubblico rischia di degenerare nella trappola di una lotta per il potere che viene immaginato come individualizzato da una classe che cessa di essere “dirigente” e diventa “dominante”. Un potere che, rimasto senza valori, è ridotto da legale (in cui si crede alla razionalità della norma sociale condivisa) a tradizionale (“si è sempre fatto così, dobbiamo continuare”) o carismatico (fondato sulla dedizione personale di servitori scelti per la fedeltà al leader). Si perde così non solo una dimensione valoriale credibile all’esterno della società civile davanti ai cittadini, ma anche ogni capacità di progettare il domani. In questo senso, viene messa anche da parte ogni velleità di selezione dei nuovi quadri, che non saranno più scelti su una base di merito o di valore, ma solo sulla capacità di essere assertivi in base alle indicazioni dei leader di turno. Senza idee, resta un materialismo bigotto che nasconde l’inettitudine di una classe dirigente spesso anchilosata e attaccata a un ideologismo di maniera che si accende solo nella ripetitività formale di rituali svuotati di qualsiasi effetto catartico. L’attivismo in questo senso finisce per diventare un affare per soli “addetti ai lavori”, distanti dal sentire comune dei cittadini, un assecondare un modo d’essere e di fare per darsi un’etichetta e occupare una piccola porzione di un potere che è eroso dal tramonto dei corpi intermedi. La difesa dei privilegi si confonde con la difesa dei diritti. Trionfa l’individualismo, l’egocentrismo, il narcisismo individuale o di gruppo, del tutto impossibilitati a ragionare in tempi storici per il futuro.
- Nella società individualizzata trionfano le tribù e il tribalismo, in una nuova necessità di comunità che disperatamente si ricerca nell’erosione dell’idea di progresso inarrestabile e illimitato. Si finisce sempre più spesso a rievocare non il passato “com’era”, ma come potrebbe essere immaginato, cioè inequivocabilmente “nostro” e senza alcun “loro”. Una volta privata del potere di modellare il futuro, la politica tende a trasferirsi nello spazio manipolabile della memoria collettiva. Il passato viene plasmato per essere ricreato (e reinterpretato) all’infinito. Ognuno racconta la sua “verità dei fatti” e non ascolta l’altro, se non per mostrare quanto è in malafede rispetto alla realtà che si interpreta. Questo

crea anche dei paradossi, per cui non sempre le persone votano per il proprio interesse, quanto più per la propria identità interpretata. Si delineano così leader senza partiti, partiti senza società, partiti personali e il deperimento della partecipazione democratica. Questo terreno diventa fertile per il ritorno del nazionalismo e di tutte le ideologie reazionarie in generale.

- Come tenue risposta alla crisi vediamo lo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a élite tecnocratiche, depositarie del funzionamento della macchina politica. Si è fatto così strada in molti paesi il “mito efficientista” per cui una istituzione “funziona” solo se decide rapidamente, magari evitando il dibattito. La relativa depoliticizzazione è diventata una vera e propria arte del governare che, attraverso una serie diversificata di strategie di azione (che vanno dall’assegnazione di compiti e responsabilità a enti “non politici”, alla ricerca di validazione e legittimazione delle politiche da parte di attori esterni al sistema politico, alla posizione di regole esterne vincolanti l’azione governativa), tende a rendere meno visibile il carattere politico del policy-making. Si affermano “diritti senza democrazia”, situazioni in cui i cittadini hanno il diritto di votare, ma molte delle questioni centrali per la loro vita restano al di fuori del dibattito pubblico e dei margini di discrezionalità della politica elettiva e si concentrano nelle mani degli esperti. È una risposta incapace di consolidare il consenso, costruita sulla mediocrità grigia della burocrazia, priva di qualsiasi slancio radicale, utopico, rivoluzionario o ideale.

La fine della sovranità classica

La politica nazionale non è più in grado di regolamentare i giganti della comunicazione, il mercato finanziario, le multinazionali e neanche di dare una risposta al terrorismo, alla crisi ecologica o alla criminalità internazionale. Ci sono attori come le Ong, le multinazionali, le istituzioni religiose e i movimenti politici o d’opinione che tagliano trasversalmente e in modo sempre più pervasivo anche la società civile. Questo è un mondo a “sovranità complessa”, in cui il potere degli stati è asimmetrico a seconda delle aree e delle policies che tratta, in cui i confini contano solo relativamente e in cui lo stato stesso è solo una delle organizzazioni sociali che si muovono nell’arena politica. Basti pensare ai bitcoin che sono monete senza stato o al ruolo svolto in alcuni scenari strategici in Ucraina dal sistema satellitare Starlink.

Capitalismo della sorveglianza

Nell'assenza di un solido potere politico cosmopolita a governare la mappa delle interconnessioni, sta sorgendo anche una civiltà dell'informazione minacciata da quello che è stato definito un "capitalismo della sorveglianza", che ha come scopo primario l'appropriarsi dell'esperienza umana usandola come materia prima fondata sui comportamenti delle persone da trasformare in dati. La connessione rischia di diventare così un mezzo per i fini commerciali e politici di un numero ristretto di individui. I cittadini del mondo non sono i clienti, ma le fonti di estrazione della materia prima: i dati. Potenzialmente l'intera esperienza umana, sottoposta ai meccanismi di mercato, rinasce come "comportamento" e come "dati" da estrarre senza regole. Neanche le emozioni sono lasciate da parte, poiché si può influenzare l'empatia con notizie specifiche, trasformandola in un mezzo per indirizzare il comportamento e attuando una manipolazione emotiva senza precedenti: attraverso la targetizzazione, i social, la gamificazione di "rinforzi positivi" e tanti altri strumenti. Complice la ricerca di tecnologie per estrarre e analizzare i dati con l'obiettivo di predire i comportamenti individuali post 11 settembre, il capitalismo della sorveglianza è riuscito a trovare una sponda nelle agenzie federali e negli Stati Uniti della guerra senza quartiere (e senza limiti) al terrorismo. Per salvaguardare questo privilegio e combattere ogni legislazione sul piano della privacy o della difesa dei dati personali degli utenti vengono spesi decine di milioni di dollari ogni anno dalle aziende digitali per attività di lobbying sulla politica, sulla società civile e sul mondo accademico. L'obiettivo è rendere "inevitabile" il mancato controllo della politica su una tecnologia che si muove troppo velocemente per essere regolamentata. Una sorta di "neofeudalesimo" caratterizzato dal consolidamento di una élite che si muove ben oltre i parametri di quella che può essere considerata una democrazia (emblematico è il caso di Cambridge Analytica). La promulgazione da parte dell'Unione europea del General Data Protection Regulation (GDPR) è stato un passo avanti notevole, ma ancora le asimmetrie di potere e di conoscenza tra gli attori in gioco sono evidenti.

Il panopticon liquido

Foucault ha descritto il celebre panopticon di Bentham come lo strumento tecnico per eccellenza per sorvegliare ed esercitare il potere disciplinante sulle persone. Il panopticon implica una sorveglianza onnicomprensiva, verticale e monodirezionale esercitata da un unico controllore centralizzato. Con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e del restringimento dei diritti nelle piattaforme digitali non abbiamo un osservatore unico e centralizzato "à la Grande Fratello", ma una schiera di dispositivi interconnessi che creano, parafrasando Castell, un sistema di "autosorveglianza di massa". Sono le persone che volontariamente immettono dati in rete che vengono poi utilizzati in vario modo a loro insaputa. Un sistema che nelle democrazie comporta la scissione del potere politico dal potere della sorveglianza, quest'ultimo non più esercitato dalle autorità pubbliche ma da attori privati come multinazionali o agenzie private specializzate in questioni di sicurezza. In regimi autoritari come quello cinese le tecnologie di controllo e di indirizzo digitale sono in mano allo stato, disegnando un regime distopico che potrebbe - in prospettiva - creare una società di comportamenti automatizzati incapace di mettere in discussione gli assetti di potere esistenti.

La società dell'incertezza

L'insorgere dell'incapacità dello stato nazionale di mantenersi come ente regolatore sviluppa il nostro attuale sistema economico che incentiva la deregolamentazione per favorire la competitività, la reindividualizzazione, la destandardizzazione e la flessibilità del lavoro. I sindacati e le organizzazioni di tutela dei lavoratori si muovono ancorate alla democrazia nazionale, ma intanto l'economia si è pienamente globalizzata. Potere e politica sono ormai separati, c'è una nuova immediatezza inedita nel rapporto tra individuo e società. Chi non riesce ad adattarsi al "modello biografico" o ha del capitale di garanzia (anche nella forma del welfare familiare) o, senza alcuna tutela collettiva, è fuori dal mercato del lavoro. Da una parte, le istituzioni nazionali sono incapaci di raccogliere risorse da reinvestire per favorire una possibile eguaglianza sociale tra i cittadini. Dall'altra, abbiamo chiaro quanto sia complesso per l'ideologia nazionale veicolare una dimensione di senso che sia in grado di coinvolgere i nuovi gruppi che, a seguito dei movimenti connessi alla globalizzazione, si trovano a vivere o a transitare nello stato stesso mantenendo contatti quotidiani con la loro comunità d'origine. Questa duplice incapacità causa la disintegrazione della società, sempre più divisa tra gruppi abbandonati a loro stessi e incapaci di riorganizzarsi su una base più vasta, causando una cre-

scente richiesta di garanzie.

- La frammentazione sociale conduce a una conflittualità di tutti contro tutti, a una paura permanente che rende le presunte soluzioni cesaristiche, isolazionistiche ed autoritarie altamente appetibili nel nome di una rinnovata difesa dei propri interessi e della propria sicurezza che si accompagna anche a una crescente e rabbiosa delusione per la percezione di promesse mancate da un mondo passato che non esiste più. Scompare la logica democratica, si afferma quella dell'interesse corporativo, la ricerca della narrazione di una collettività nella xenofobia, nel nativismo, nel richiamo alle radici, nel naturalismo, nell'idea di poter contare solo su se stessi e sul proprio piccolo gruppo di appartenenza a cui ci lega il sangue, una preferenza sessuale, il colore della pelle, i legami locali o ancestrali (o presunti tali).
- Nel continuum del processo di modernizzazione, i conflitti sociali di una società ordinata e "distributrice di ricchezza" si sono intersecati con quelli di una società spaccata e "distributrice di rischi". La scuola non ha più le risorse per essere un ascensore sociale capace di riempire il vuoto tra i curriculum di chi può permettersi di essere competitivo e chi, invece, è condannato alla precarietà (non come scelta, ma come condizione) o alla disoccupazione. In un mondo concentrato sul successo, la povertà viene interpretata come una colpa da emarginare e lasciare ai confini di ogni dibattito, un fastidioso sfondo da evitare di guardare. La dissociazione sociale e il declino dei corpi intermedi è segnato da questa tragedia silenziosa. Si passa così rapidamente allo sviluppo di un modello di società duale, divisa in "vincitori" e "perdenti" e ammantata dalla retorica che tutti possono "vincere" se realmente motivati a produrre, ma la realtà è che sono le condizioni di partenza a fare la differenza. Vengono mediatizzati i casi eccezionali o, più spesso, sono romanzate le storie dei self made man.
- Ampie frange della popolazione sono così convinte di essere lasciate ai margini di un percorso, incapaci di controllare il proprio futuro in un mondo continuamente segnato dal cambiamento, spesso con un senso di colpa innescato dalla retorica del "non avercela fatta" capace di provocare una rabbia senza uno sbocco preciso. Una rabbia spesso senza moventi, che dà un momentaneo sollievo a questo umiliante senso d'inferiorità attraverso il guardare morbosamente con soddisfazione alla condizione peggiore degli altri o con l'irrazionalità di gesti che diano l'illusione di riappropriarsi della possibilità di decidere. Nell'incapacità di trovare un colpevole o di giustificare le proprie condizioni di fronte ai costanti esempi dei "vincenti" filtrate da media e social, la vita come successo viene sempre più spesso interpretata come una sorta di "lotteria" condizionata da una concezione della fortuna pre-moderna di un destino personale. Per cui si è colpevoli, pigri o sfortunati, ma mai poveri, sfruttati o emarginati. Le cause

esterne sono trasformate in colpa personale, i problemi sistemici in fallimenti individuali. Si può comprendere come i valori di queste persone si rivolgano più facilmente ad un passato edulcorato dai meccanismi di rimozione della memoria che ad un avvenire che incute paura (vedi il ritorno dei nazionalismi) o nella scelta deliberata di comportamenti deleteri e autodistruttivi.

- I più fragili sono così indotti ad un atteggiamento difensivo che rifiuta le novità, il pluralismo, le differenze e sono spinti a cercare negli altri gruppi sociali il capro espiatorio per la propria sensazione di abbandono. La condizione moderna è caratterizzata strutturalmente da questa percezione di insicurezza individuale e collettiva che la società stessa alimenta continuamente. In questo senso, la paura non è quasi mai una conseguenza razionale di una decisione, ma una modalità di interpretare il mondo in quanto privo di sicurezza, di fiducia e di opportunità. Poiché le difese assicurate dallo stato contro i pericoli sono considerate insufficienti e, in parte, smantellate insieme all'idea di solidarietà verso i deboli da un'idea di mercato competitivo, le richieste di "ordine e punizione" sono diventate uno dei principali canali di espressione del disagio. In altre parole, quando la risorsa posta in campo dall'intervento pubblico è possibile solo in ambito penale e civile o, nel migliore dei casi, di contenimento dei comportamenti non consoni, la domanda sociale di sicurezza non può che prendere quella direzione. La denuncia dell'insicurezza è indice di un disagio crescente, ma è soprattutto un modo per aprire un canale di comunicazione politica con le istituzioni, un segno di appartenenza politica. Il sentimento di incertezza che prevale da questo contesto è l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni (la narrazione esistente) e le capacità effettive di realizzarle, con una perdita di legittimità delle istituzioni che non hanno gli strumenti per intervenire (la realtà). Da qui si genera un meccanismo definito di "frustrazione securitaria", perché per quanta sicurezza si riesca a garantire, la certezza della sicurezza non è mai data e l'aspirazione ad essere protetti si sposta come un cursore generando costantemente nuove esigenze. L'insicurezza è così diventata il centro di tutto il dibattito politico. In questo caso, l'allarme sociale per la criminalità o contro il "diverso" rinsalda i legami comunitari e la definizione rigida dello spazio sociale, aprendo anche un canale di comunicazione con gli interlocutori istituzionali.
- Attraverso soluzioni securitarie si affronta un sintomo lasciando irrisolti i problemi alla base dell'insicurezza stessa: disoccupazione, disuguaglianze sociali, mancanza di educazione, inclusione e crisi dei legami sociali. Questo nuovo modo di legittimare lo stato non attinge al capitale di fiducia tradizionale della democrazia di immaginare il domani attraverso il welfare state, ma fa leva sul permanere di una condizione di paura e incertezza, in una spirale che trova le-

gittimazione solo sul richiamo all'ordine e alla sicurezza. Tramontato il sogno di una società che collegasse il perfezionamento individuale con quello sociale, ogni individuo si trova costretto a trovare soluzioni personali ai problemi prodotti dalla società sulla base delle proprie risorse.

- L'obiettivo non è più una società migliore, ma il miglioramento della propria posizione individuale nell'ambito di quella società a scapito dei concorrenti. Lo spettro di un futuro incerto e del degradarsi della società viene sostituito sistematicamente dalle minacce rappresentate da un pedofilo in libertà, da un serial killer, da un senza dimora, da un rapinatore, da un maniaco, da un terrorista o, meglio ancora, da tutte queste minacce riunite nelle figure, virtualmente intercambiabili, del capro espiatorio rappresentato da gruppi non perfettamente integrati. L'empatia per l'altro scompare in un mondo in cui il dolore è sovra-rappresentato sui media, ma senza alcun coinvolgimento da parte di un'attenzione frammentata nel vortice della comunicazione. L'altro viene oggettificato, reificato, è un numero (come i morti per Covid) o, ancora più spesso, una parola criminalizzata (ad esempio, i "clandestini"). La rabbia viene allora sapientemente incanalata e strumentalizzata da una politica irresponsabile, amplificata in un sentimento di paura e di terrore, unita alla costruzione di un disgusto e del disprezzo del diverso che costruisce l'odio irrazionale verso l'escluso.
- L'accentuazione della funzione di controllo e di repressione, a fronte di una riduzione della capacità di governo, apre un possibile scenario di "autoritarismo democratico" che precluderebbe al passaggio dallo stato sociale allo "stato penale". Una simile ridefinizione dei compiti dello stato che rappresenta un radicale allontanamento dal modello sociale europeo: rinunciando a proteggere la vulnerabilità, si spinge i cittadini alla ricerca di nuove forme di legittimazione, fondate sulla sicurezza fisica e sull'appello identitario. Non solo con questa narrazione si rafforza la narrazione nazionalista, ma inevitabilmente anche la sua esposizione sovranazionale, quella della "fortezza-Europa".

La scomparsa dell'utopia

La falsa orizzontalità della rete, in realtà controllata in modo praticamente monopolistico, nasconde in piena vista una realtà evidente: oggi a fare “disciplinamento sociale” delle masse non sono più solo lo stato, le religioni o i partiti ma alcuni privati che accumulano informazioni e con esse governano colmando un vuoto politico, istituzionale, sociale e ideologico. I valori trasmessi risultano conseguentemente mercificati e reificati: si paga provvisoriamente la ricollocazione nel proprio posto nel mondo e nella società acquistando un prodotto o uniformandosi alle direttive di idoli effimeri. Si scatena un cortocircuito quando non si può rispettare l'imperativo sociale di conformità. Questa è purtroppo la realizzazione del passaggio da cittadino nella società a cittadino consumatore volubile, poco capace di vedere il lento assottigliamento dei diritti su base orizzontale e l'enormità delle disuguaglianze su base verticale. Non solo abbiamo attribuito agli oggetti un valore di rappresentanza rispetto al nostro stile di vita, alla nostra identità e a ciò che siamo, ma abbiamo dato ai marchi che li producono sempre più voce in capitolo rispetto alle ideologie e alle battaglie civili e culturali. Ben oltre il mecenatismo, le aziende occupano lo spazio lasciato vuoto dalla crisi della politica. Dai primi tempi della globalizzazione sempre più multinazionali sono passate da essere nemici da combattere a buoni esempi da imitare. I grandi marchi inseguono l'opinione pubblica dandole quello che vuole allo scopo di ottimizzare i profitti, depurando le idee da ogni contenuto eversivo o trasformativo. Si cerca di controllare l'immaginario collettivo attraverso una continua necessità di consumo e dando agli individui/clienti/consumatori possibilità sempre nuove che catturino la mente, riempiendoli di valori senza costi. Tutti in potenza possono avere tutto se vogliono (e pagano), mercificando così la forza emancipatrice dell'immaginazione nel presente e nel futuro. Lo status quo rimane costante, mentre vengono decostruiti e depotenziati i messaggi etici. Prendiamo ad esempio il femminismo svuotato completamente dei connotati sociali o i fenomeni di “green washing” o “sport washing” che riguardano sempre più aziende (tecnica adottata anche dagli stati autoritari, vedi i mondiali giocati in Qatar). Purtroppo, la “solidarietà dei consumatori”, necessiterebbe di una forte organizzazione e mediatizzazione per essere efficace. In più, senza potere d'acquisto non esiste un reale potere dei consumatori, per cui anche il “consumatore politico” si trova con un potere decisamente limitato.

Il capro espiatorio

In questo contesto, già predisposto e facilitato nell'indicazione di un capro espiatorio, performarlo e adattarlo con il linguaggio è stato facile. Il migrante è diventato così il bersaglio, suo malgrado, di tensioni interne alla società già fortemente radicate. La profezia della guerra tra poveri si è auto-avverata: la creazione dell'illusoria competizione tra migranti e autoctoni ha generato le folli condizioni di una guerra effettivamente in atto. Il risultato immediato è stato la politicizzazione anche istituzionalizzata del diritto a sopravvivere, rendendolo una mera "scelta ideologica" e non un valore condiviso.

- I limiti di istituzioni inefficaci e di una politica irresponsabile hanno portato al consolidamento di un approccio emergenziale e securitario che ha contribuito fortemente a "performare" il senso comune della fittizia contrapposizione tra migrante e autoctono, con la rappresentazione del primo come una non-persona, a cui non spetta protezione o dignità.
- L'attenzione mediatica e politica è focalizzata perlopiù sugli scafisti o sull'assurda criminalizzazione delle ONG, considerate come la primissima causa delle migrazioni, provocando una totale deresponsabilizzazione sulle reali e profonde cause strutturali del fenomeno e quindi rendendo non necessaria qualsiasi analisi di lungo periodo nell'opinione pubblica.
- Nella nostra società è così diventando "normale" dire che la conseguenza accettabile per determinate politiche è la morte, la tortura, la violenza su un insieme circoscritto di persone. Le migrazioni sono un fenomeno specchio, ci dicono e mostrano qualcosa di quello che siamo. Sono l'occasione "per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di 'innocenza' o ignoranza sociale".
- In quanto "fuorilegge", allora, proprio come gli apolidi degli anni '30, gli immigrati possono essere internati in campi di contenimento perché sono espulsi dal consorzio umano. Sono disumanizzati e spesso solo dei "clandestini". Questa segregazione di un gruppo la cui unica colpa è quella di esistere non può che

ricordarci il nostro oscuro passato di europei. Non dobbiamo mai dimenticare che le “parole di stato” che denotano il migrante legittimo da quello illegittimo (profugo/clandestino) non sono altro che costruzioni arbitrarie che descrivono e performano le relazioni e le gerarchie all’interno della società. Hanno ricadute sul livello di accettabilità sociale del migrante, sull’ammissibilità di alcuni dispositivi politici, normano il tono della convivenza interetnica, influenzando la percezione collettiva del fenomeno.

- Secondo Gaia Vince, autrice de “Il secolo nomade”, entro la fine del secolo la metà più popolosa del pianeta sarà inabitabile per la crisi climatica. Ci saranno milioni di persone che cercheranno scampo nelle terre ancora vivibili. Il fenomeno migratorio non può essere affrontato come un’emergenza contingente, poiché è direttamente collegato alla necessità di invertire le conseguenze epocali del riscaldamento globale anche su quella metà del pianeta che è e sarà più colpita sul piano politico, economico e sociale.
- La distorsione della memoria, la violenza, la disumanità, l’umiliazione e la vittimizzazione innescano delle ondate di xenofobia anche e soprattutto in tutti quei paesi che un tempo esportavano lavoro (Irlanda, Italia, Francia, Svezia, Norvegia, Olanda, Polonia, Ungheria, ecc.) e che ora lo importano. Da Copenaghen a Roma assistiamo al crescere di una marea di sentimenti neotribali innescati da quelle che Bateson ha definito “catene schismogenetiche”.

Una crisi di civiltà

Parafrasando Toynbee, possiamo dire che la nostra civiltà è in crisi perché non riesce a rispondere alle esigenze di un “proletariato interno” e di un “proletariato esterno” generate e poste in moto dai meccanismi di una globalizzazione senza governo. Superando la classica definizione marxista, Toynbee aggiungeva che “impoverimento spirituale” e “impoverimento materiale” sarebbero i due fattori costitutivi del proletariato: “il vero marchio del proletario non è la povertà né la nascita umile ma la convinzione – il risentimento che questa convinzione ispira – di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società”. Anche per questo motivo, migliaia di migranti stanno continuando a morire per tentare di raggiungere la nostra parte di mondo, perché è qui che esiste anche solo una piccola possibilità di trovare quel “posto ancestrale” nella società che si immagina per il proprio futuro. In più, il susseguirsi delle crisi ha prodotto disuguaglianze sia orizzontali che verticali, approfondendo disparità già presenti nella società continentale e globale: le disuguaglianze orizzontali fanno riferimento al processo redistributivo della ricchezza a scapito del lavoro, del ceto medio e dei giovani mentre quelle verticali denotano l’acuirsi delle distanze economiche tra gli stati e i loro popoli, per cui le economie più forti hanno prodotto un ulteriore impoverimento all’interno dell’Ue. Questa doppia disparità europea ed extra-europea realizza la formulazione di due mondi paralleli: uno edulcorato, in cui la vita è legittima, e uno immondo, dove non lo è (anche perché non mediatizzato). Da un lato le città e dall’altro le periferie multiethniche e “degradate”; da un lato l’Europa civile e dall’altro un mondo di fame e violenza. Molti paesi stanno affrontando una situazione critica provocata in larga parte dalla pandemia e ora aggravata dagli impatti della guerra ucraina e dai costi elevati del debito pubblico: con i bilanci nazionali in grave difficoltà, i governi per evitare il default sono inevitabilmente costretti a tagliare le spese per tutto, dagli sforzi per contrastare il cambiamento climatico all’istruzione, ad altre priorità sanitarie o sociali. Dalla crisi di civiltà degli anni ’30, collocata fra le due guerre mondiali, dovremmo aver capito che i maggiori nemici della democrazia e della libertà sono la violenza e la disuguaglianza sociale. La mancanza di prospettive, la disoccupazione, la povertà estrema non riguardano solo un singolo paese. L’innescarsi della spirale nazionalista e xenofoba e il diffondersi di questo virus è un dramma che rischia di riportare indietro le lancette della storia su scala globale. L’acuirsi dei divari su più livelli è evidente, rafforza le iniquità generazionali, amplia le disparità di genere e gli squilibri terri-

toriali sul piano globale. Nel frattempo, nonostante il rallentamento della crescita sui mercati per il 2022, a non restare scalfito è il destino di chi occupa le posizioni sociali apicali, favorito anche da decenni di tagli alle tasse sui più ricchi, che ne hanno consolidato le posizioni di privilegio: ci ricorda Oxfam che dal 2020 ad oggi, un miliardario ha aumentato, in media, il proprio patrimonio di circa 1,7 milioni di dollari per ogni dollaro di incremento patrimoniale di una persona collocata nel 90% meno abbiente. L'impressione è di essere costantemente imprigionati in un circolo vizioso, che continua ad alimentarsi, di scadenze elettorali e decisioni straordinarie dove viene posto in discussione non solo il “processo di civilizzazione” (e le conquiste in democrazia e diritti) interno agli stati, ma anche all'esterno nella loro gestione dei rapporti istituzionalizzati nell'Unione europea o nel modello multilaterale delle relazioni internazionali. Dopo la Brexit, la messa in discussione dell'Unione e lo sdoganamento dell'America First di trumpiana memoria (o il neoimperialismo di Erdogan, Putin e Xi Jinping) è il nazionalismo competitivo ed il protezionismo a segnare il passo in un mondo in conflitto. Non stiamo vivendo solo i pericoli di una “deglobalizzazione”, ma è in corso quella che Horkheimer chiama “de-civilizzazione”.

Una sicurezza umana

Oggi è chiaro che la sicurezza, intesa in tutte le sue dimensioni come “sicurezza umana” nell'accezione proposta dalle Nazioni Unite, è da considerare indivisibile. I fattori di insicurezza, oggi più che in passato, si muovono: la globalizzazione delle comunicazioni e nei trasporti scava ed erode il tempo e lo spazio. In passato si poteva in qualche misura essere sicuri da soli, senza gli altri. Ma oggi, di fatto, queste “barriere” non esistono più. La sicurezza o è comune e indivisa o non la può garantire davvero più nessuno (emblematico è il caso degli Stati Uniti, protetti da tempo e spazio ancora nell'epoca delle guerre mondiali e ora invece insicuri e indifesi più o meno come gli altri).

Una società civile globale

Per rispondere ai limiti della politica nazionale si sono sviluppate oltre 10 milioni di organizzazioni non governative nel mondo, guidate da cittadini attivi che hanno per definizione una appartenenza sovranazionale. Il ruolo di questa società civile

organizzata è diventato cruciale nella mobilitazione dell'opinione pubblica: mentre i partiti sono gestiti da una classe politica che lotta per conquistare un potere nazionale privo di sbocchi operativi, il fermento di questa pluralità di individui (spesso giovani) può essere interpretata come la prima manifestazione di una volontà collettiva dell'umanità come comunità di destino. Se guardiamo a questo spontaneismo, organizzato allora la fine delle grandi utopie e delle ideologie non è altro che una profezia che si è autoavverata, fomentata da uno scetticismo post-moderno che nasconde in realtà una volontà fortemente conservatrice.

Il “catastrofismo emancipativo”

A rischi globali si devono dare soluzioni globali. Si sta sviluppando una reazione materiale e ideale che non si limita al formarsi di una nuova società civile, ma che si caratterizza anche nella diffusione di una vera coscienza cosmopolita consapevole di questa realtà nel mondo del rischio come destino comune. La globalizzazione ha determinato uno spostamento dei confini tra società civile, nuovi soggetti sociali e stato. Numerosi attori che si muovono sul piano sovranazionale hanno acquisito una crescente libertà di azione rispetto al potere regolatore delle istituzioni, condizione che pone il problema di ristabilire la supremazia della politica e delle ideologie sul piano sovranazionale. Dopo la rivoluzione scientifica le vecchie forme di organizzazione politica nazionale risultano obsolete, siamo al punto in cui occorre porsi il problema rivoluzionario: “no globalization without representation”.

Minacce universali, richiedono dunque diritti, doveri e istituzioni universali

Esiste una società globale su cui si fondano dei “diritti umani” e non più dei semplici “diritti di cittadinanza”. L'avvia d'uscita di un pianeta davanti al pericolo del collasso ecologico, deve essere quella di assecondare le forze centripete della globalizzazione e elevare il processo di civilizzazione alla Terra. In questo senso, il modello federalista può essere un esempio di convivenza nella diversità e di superamento dei conflitti sulla sovranità che risolve il trilemma di Rodrik e potrebbe essere la metanarrazione necessaria a sostenere una morale alle spalle dei diritti umani universali.

L'Europa come “principio speranza”

L'idea di Europa è utile per il mondo e per gli europei solo nel suo divenire storico, se è intesa come “civiltà delle opere”, caratterizzata da tensioni oscillanti, da grandi contraddizioni (e tragedie) che potrebbero permettere di “capire il diverso” e di istituzionalizzare i conflitti tra stati. Questa è la cultura europea, questo è essere europei. Ma non è l'Unione europea di oggi, si tratta della promessa o del progetto dell'Europa di domani: “La civiltà non è il passato dell'Europa, ma grazie alle scelte compiute dagli europei potrebbe essere il suo avvenire”. Interculturalismo, democrazia, pluralismo ed Europa stessa devono essere intesi allora come processi di conquista da parte della società e non come un qualcosa di dato o immobile. Un quadro di civiltà e un obiettivo specifico entro cui contestualizzare le singole lotte politiche contingenti, come la realizzazione di una vera cittadinanza sociale, la sfida ambientale, l'uguaglianza di genere, la difesa delle minoranze, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà generazionale, una risposta strutturale ai fenomeni migratori o la costituzionalizzazione e, finalmente, il compimento stesso dell'unificazione europea.

Processo di unificazione del genere umano e unione dell'Europa

Su scala mondiale si sta realizzando lo scontro politico tra due paradigmi antitetici: il sistema di Westfalia, basato sulla sovranità nazionale assoluta, e il sistema sovranazionale di cooperazione tra stati indipendenti che accettano pacificamente di regolare i loro rapporti. Si tratta di una lotta per la vita o la morte per l'Unione europea perché in caso vincessesse il sistema internazionale fondato sulla politica di potenza, l'Unione finirebbe per tradire se stessa per poter competere (diventando quella distopia di “super stato fortezza” che tanti temono) o potrebbe essere smembrata in aree di influenza dalle grandi potenze continentali col ritorno di una divisione in piccoli paesi dotati della mera illusione della sovranità (fenomeno in parte già avviato, crisi dopo crisi, dalla svendita di nodi economici strategici).

L'inadeguatezza degli stati nazionali

Da un lato, componenti sempre più consistenti della società civile mondiale rivendicano il diritto di riappropriarsi del proprio destino e contrappongono alla globalizzazione dell'economia la globalizzazione dei diritti e della politica. La globalizzazione, pertanto, pone il problema della democratizzazione degli organismi internazionali che presidiano i rapporti tra gli stati e quello del superamento della divisione politica del genere umano in stati nazionali sovrani. Dall'altro lato, cittadini ed enti locali e regionali subiscono l'impatto sulla vita quotidiana di fenomeni senza controllo. I governi nazionali non sono in grado di contrastare le ricadute negative della globalizzazione senza governo mondiale (emergenza climatica, terrorismo, distribuzione ineguale della ricchezza, instabilità occupazionale e flussi migratori, ecc.), di qui l'affermazione di una domanda politica di chiusura etnico-regionale, che in alcuni casi si spinge fino alla rivendicazione della secessione. Il federalismo andrebbe caratterizzato come contestuale risposta di spostamento di poteri e di competenze verso il basso e verso l'alto. Verso il basso, attraverso il rafforzamento delle autonomie e dell'autogoverno locale, e verso l'alto attraverso la costruzione di autorità e ordinamenti sovranazionali. L'applicazione di questo sistema permette la sostanziale demistificazione dell'idea di nazione come fonte di legittimità del potere, mettendo in discussione il concetto stesso di "identità" riferito a un gruppo chiuso, facendone invece una prerogativa della persona in quanto tale.

Una nuova identità "per la globalizzazione"

In uno stato federale compiuto le minoranze dovrebbero essere garantite dalle istituzioni, mentre le opinioni politiche dei cittadini non sarebbero più necessariamente imposte dalla loro appartenenza ad una comunità. È lo scegliere di essere parte di quella comune collettività e di decidere insieme le regole che è un aspetto fondamentale. Il decentramento di potere secondo il principio di sussidiarietà deve anche implicare che delle comunità o minoranze con particolari caratteristiche etniche, culturali o linguistiche abbiano titolo particolare per fruire di strutture politiche adeguate a coltivare, al tempo stesso, la loro necessaria "vita interna" (intra-comunitaria) e per favorire lo scambio e la convivenza - con pari diritti - tra

persone e culture. Autonomia e giustizia sociale sarebbero garantite dalla funzione redistributiva del bilancio federale, fondamentale per assicurare la solidarietà tra comunità territoriali a differenti livelli di sviluppo accanto alla solidarietà tra classi sociali e tra classi di età già assicurata dal welfare. Il riconoscimento di particolari forme di autonomia, la garanzia istituzionale di un adeguato pluralismo e la difesa delle minoranze o dei gruppi oppressi sono elementi fondamentali per definire il tipo di società in cui abitiamo. Esclusivismo etnico o politica della convivenza e dell'inclusione intersezionale: è questa l'alternativa da porre, sta qui una sorta di cartina di tornasole per verificare un importante aspetto della qualità di istituzioni e movimenti politici.

Quali passi fare?

Occorrerebbe pensare di riformare l'Assemblea generale delle Nazioni Unite secondo i dettami di una convenzione costituente internazionale perché abbia davvero gli strumenti per affrontare i grandi temi della conservazione dell'umanità, costituendo un vero e proprio Parlamento mondiale. Sarà però essenziale un processo di costruzione del consenso che preveda anche la costituzione, laddove possibile, di istituzioni regionali e il rafforzamento di quelle esistenti, come in Europa, Sud America e Africa. Si può pensare a politiche comuni, come sta avvenendo con la Global Minimum Tax o riformando la struttura del Fondo Monetario Internazionale, visto che già esiste sulla carta una moneta mondiale comune alternativa al dollaro (rappresentata dai "Diritti Speciali di Prelievo"). Dal punto di vista della sfida ecologica, si può pensare a una Costituzione della Terra che renda vincolanti le politiche ambientali globali nelle istituzioni internazionali esistenti. Quest'ultima strada sembra la più fattibile in un momento storico come questo. Ovunque vi sia l'opportunità, occorre coglierla per portare nel dibattito pubblico l'idea di regolamentare i rapporti tra umanità, tecnologia e natura superando il dogma della sovranità nazionale.

Una risposta possibile

I recenti conflitti (come quello in Ucraina o in Palestina) hanno mostrato la grande illusione che un mondo senza barriere economiche o culturali possa essere caratterizzato da uno spirito di pace apolitico. Non si può più pensare di governare

l'attualità attraverso il tecnicismo di una "global governance" senza legittimità democratica ma, superando il cortocircuito che ci porterebbe verso una nuova nazionalizzazione della politica, si deve pretendere che vengano reistituzionalizzate e ripoliticizzate aree crescenti della globalizzazione e della modernità. Per farlo occorre ripensare il ruolo stesso dello stato, cosmopolitizzandolo e favorendo le integrazioni regionali per far riacquistare sovranità ai cittadini e alla democrazia. Con un paradigma d'azione federalista sul piano continentale e mondiale si potrà in futuro realisticamente far passare il diritto naturale dalla metafisica al regime dei diritti umani universali, salvaguardando la dignità e il futuro dell'umanità. Contro l'ergersi di internazionali nazionaliste o di "fortezze" che mirino all'etnicizzazione della politica o, ancora, alla realizzazione di stati transnazionali della sorveglianza (in cui possono degenerare orwellianamente anche aggregazioni regionali come gli Stati Uniti o la stessa Unione europea).

Quale Europa per quale mondo?

Per prima cosa occorre distinguere l'attuale Unione europea dalle strumentalizzazioni che la riconducono al mito fondativo di Ventotene. L'Unione europea non è la Federazione europea di Spinelli. Lasciare che queste rivendicazioni siano appiattite ed utilizzate per giustificare o difendere l'attuale status quo politico e istituzionale sarebbe un grave errore. Ha ormai scarso successo anche la narrazione utilitarista di "Europa-bancomat": dopo il fallimento dei referendum costituzionali, il processo di integrazione europea non può più considerarsi su un piano inclinato in grado di avanzare per "tacito consenso". Gli arretramenti sono possibili e la Brexit lo ha dimostrato empiricamente. Per tenere aperta la finestra storica di riforma dell'architettura istituzionale è determinante il ruolo attivo dei cittadini, mentre non è più convincente la sola narrazione funzionalista.

Se guardiamo al piano politico-istituzionale dell'Unione di oggi possiamo dire che l'europeismo organizzato (oltre ai movimenti europeisti e federalisti) vede ormai come alleati una buona parte dei parlamentari europei, ma anche i rappresentanti delle massime istituzioni comunitarie. Nella maggior parte degli stati membri è presente una sensibilità che fa da ponte tra le istituzioni e le forze politiche di tutti gli schieramenti in favore del processo di integrazione. Inoltre, si è diffusa tra i cittadini europei la consapevolezza che molti problemi della società, come il degrado ambientale e sociale e la sicurezza esterna, richiedano una risposta sovranazionale (dato rilevato dai periodici sondaggi condotti dall'Ue, come l'Eurobarometro). Questa identità europea in fieri si sta manifestando con sempre maggior evidenza, e sta portando una profonda mutazione nella caratterizzazione dell'opinione pubblica. Le elezioni europee del 2019 sono state da molti interpretate come una mobilitazione "pro-unione" che ha avuto successo contro le forze "sovraniste": un primo ed importante indicatore che la lotta politica non si svolge più soltanto a livello nazionale, ma anche a livello europeo. Vista l'entità della sconfitta, le difficoltà post-Brexit e il lancio del "Next Generation EU", le forze nazionaliste (per adattarsi al nuovo scenario) sono state addirittura costrette ad ammantarsi di un nuovo "europeismo strumentale" sui generis. Questo significa che il senso

di appartenenza sovranazionale che si sta manifestando nell'Unione comincia ad avere effetti politici rilevanti anche sulle dinamiche integrative del continente. Nel consolidarsi della doppia competizione politica nazionale e sovranazionale in cui tutti si definiscono "europeisti", il termine stesso ha però ormai quasi interamente perso di significato. Diventa quindi indispensabile qualificare cosa si intenda per essere europei ed essere europeisti: solo così è possibile organizzare il consenso per una nuova partecipazione dei cittadini alla vita politica comunitaria.

L'Europa di oggi ha perso la propria idealità utopica perché non è più "una promessa", ma un potere esistente e fattuale (spesso un capro espiatorio dei danni della politica nazionale), seppur con tutte le limitazioni del caso. Attualmente l'Unione si presenta come un ordine normativo postnazionale emergente, uno spazio decisionale transnazionale sostenuto da delle istituzioni in evoluzione. Un nuovo approccio deliberativo, dialogico e una sistematizzazione degli aspetti partecipativi aperti dall'esempio della Conferenza sul Futuro dell'Europa saranno determinanti per il futuro della cittadinanza comunitaria. Serviranno però fin da subito un progetto, un metodo e un'agenda per non cadere nella trappola di quanto già successo dopo la Prima guerra mondiale: alle idee servono le istituzioni per avere una realizzabilità storica, ma è impossibile mantenere le istituzioni senza delle solide politiche. In Europa, lo European Green Deal e il piano Next Generation EU sono stati dei passi avanti storici ma insufficienti. Per non arrestare il processo in corso si dovrà agire nell'immediato nel processo di consolidamento di una vera sovranità europea almeno su tre livelli: istituzionale, politico-economico e ideologico.

Innanzitutto, occorre costituire una vera unione politica democratica, attraverso una riforma istituzionale e costituzionale, come per altro richiesto più volte anche dai cittadini e dai parlamentari europei. Già Albertini aveva rilevato come gli stati nazionali acquisissero forza grazie all'integrazione e con essa, paradossalmente, l'illusione di essere ancora degli attori in grado di intervenire con efficacia nella politica nazionale/internazionale. La situazione si è aggravata perché, dopo più di 10 anni di crisi ininterrotta il Consiglio è ormai passato da essere il monetiano "Governo provvisorio europeo" a costituire un vero e proprio "Federalismo degli esecutivi". Questa situazione sta intrappolando l'Unione nell'immobilismo dei veti incrociati e dei ricatti dei paesi che non rispettano le minime regole democratiche. Per uscire dal campo dell'utopia l'Unione dovrà continuare a promuovere politiche efficaci e d'impatto sulla società. Per finanziare un bilancio europeo adeguato sarà necessario completare quanto prima l'Unione fiscale con il riconoscimento di nuove risorse proprie attraverso un meccanismo decisionale democratico che preveda una maggioranza nel Consiglio e nel Parlamento. Queste nuove risorse dovrebbero sostituire gradualmente i contributi nazionali degli stati membri, permettendo all'Unione l'ordinaria emissione di propri titoli di debito.

Perché l'Unione europea possa diventare un'alternativa chiara in un ordine internazionale diviso tra potenze in competizione dovrà indicare qual è l'obiettivo della sua politica estera. L'aggressione russa dell'Ucraina e il conflitto tra Hamas e Israele ha reso ancora più urgente un'Europa dotata degli strumenti per svolgere in autonomia una propria politica estera e di sicurezza mirata alla salvaguardia dei diritti umani e alla stabilizzazione delle aree di vicinato. Per essere credibile sul piano internazionale dovrebbe dotarsi quanto prima di una politica di difesa al servizio dell'ONU e dell'ordine internazionale, secondo il modello della dual army. La vera politica estera europea è, dunque, la politica mondiale per costruire la pace e ridurre le motivazioni intersezionali di conflitto. L'ideologia a fondamento di questa politica estera dovrebbe essere il superamento della logica amico/nemico delle derive nazionaliste e di chi sogna la "Fortezza Europa". Un "patriottismo costituzionale" che unirà il popolo federale europeo in una pluralità di appartenenze legate da una comune cultura politica. Questa cultura politica unitaria è data dal riferimento ai valori di libertà, uguaglianza, diritti umani e pace. Si tratta di valori che per loro stessa natura hanno una valenza universalistica, in quanto non si realizzano pienamente che quando sono estesi a tutti. Pertanto, se il futuro popolo europeo sarà fondato su simili prospettive aspirerebbe ad essere una comunità aperta, in grado di accogliere sempre nuovi soggetti, con una vocazione cosmopolita che ben si adatta al carattere universalistico del progetto federalista. Non a caso, Albertini sostiene che l'essenza dell'identità europea sta proprio nella volontà del cittadino europeo di superare questa sua condizione per divenire, semplicemente, cittadino del mondo.

Il futuro dell'Europa si decide alle sue frontiere: a est, nelle periferie e nel Mediterraneo. Il fattore tempo sul piano dell'integrazione è fondamentale, non riuscire a fare avanzamenti rapidi sul piano dell'autonomia strategica o dell'allargamento (vista la situazione sempre più complessa ai confini dell'Ucraina e nei Balcani) potrebbe in prospettiva innescare ulteriori fattori disgregativi difficilmente governabili dall'attuale assetto istituzionale sovranazionale.

Il processo che dovrà condurre alla neutralità climatica dell'Europa costringe l'Unione a cambiare radicalmente i rapporti con il continente africano che dispone in larga misura delle risorse necessarie per la transizione ecologica, ma su cui maggiormente si fanno sentire gli effetti della crisi climatica. Occorrerà garantire la sicurezza con una collaborazione rafforzata con le istituzioni dell'Unione africana e sostenere un Green Deal dell'Africa così che potrà finalmente affermarsi una crescita sostenibile in entrambi i continenti.

Per uscire dall'attuale spirale della crisi, si dovrà pensare ad una politica fiscale ed economica che consenta di rimettere al centro la narrazione sullo stato sociale

perché torni ad essere un riferimento per la sicurezza e l'autodeterminazione delle persone e non una fonte di sospetto, di stigma o di vergogna. Il sistema di valori che sostiene questo modello sociale europeo ha inevitabilmente una dimensione mondiale, poiché non si deve limitare al superamento delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito all'interno dell'Europa ma anche a livello sovranazionale. Nella prospettiva che già Altiero Spinelli aveva affermato sulla necessità di legare la crescita in Europa al rilancio della domanda dei paesi del Sud del mondo.

Non deve esserci più spazio per mantenere politiche migratorie fondate sulla securitizzazione e sull'esternalizzazione se si vuole avere una proiezione internazionale basata sull'ideale cosmopolita. Da lungo tempo avremmo dovuto prevedere una nuova azione di salvataggio in mare sul modello di "Mare Nostrum"; riformare il regolamento di Dublino e rivedere l'impianto della politica di immigrazione europea, superando le differenze tra chi scappa dalle guerre o da altre tragedie perché uccidono tutte allo stesso modo. Così, oltre ad una riforma radicale delle istituzioni in senso federale, delle politiche migratorie, dell'inclusione intersezionale e dell'accoglienza, si potrebbe ripensare anche ad una politica industriale e ad un welfare su base continentale che siano capaci di garantire lo sviluppo, la competizione e una continuità dei diritti sociali a prescindere dalla precarietà delle condizioni della persona, trasferendo direttamente sull'individuo i diritti di statuto del lavoro. Una buona prospettiva può essere anche l'idea di un reddito di cittadinanza "europeo" che remunerati chi decide di compiere un lavoro di "impegno civile" come immaginato anche da Bauman, Beck e da tanti altri.

Sul piano ideologico, del rilancio della concreta utopia, "unire l'Europa mentre uniamo il mondo" dovrà essere una formula su cui costruire il futuro della proiezione internazionale europea: è evidente che le sfide del mondo contemporaneo non possono essere affrontate dalle singole politiche dei 193 governi nazionali che compongono l'ONU. L'Unione europea può stracciare il velo di quest'illusione, avrebbe la forza per farlo, ma perché la sua istanza di riforma sia credibile di fronte ai cittadini europei e del mondo non si può più prescindere da un progetto politico e ideale di riforma radicale.

Il campo di battaglia sul futuro dell'Europa sarà l'Unione con tutte le sue istituzioni, spesso in contraddizione e in conflitto, ma non esiste una proposta di riforma costituzionale senza una prospettiva di società da costruire e senza connotare dal punto di vista valoriale l'idea di Europa per cui ci si sta battendo. Nella polarizzazione dello scontro sul modello di società per il futuro, sarà determinante confrontarsi con dei reazionari sempre più controversi, spesso mascherati da una patina di "europeismo di maniera". D'altra parte, per uscire dalla trappola di un altro pavido europeismo (forse ancor più pericoloso) fondato sulla depoliticizzazione,

sul disinnescamento del conflitto e sulla subalternità (al leader di turno, alla difesa dell'esistente, ecc.), serve nel dibattito pubblico un pensiero politico definito anti-tetico alla distopia nazionalista. Un'alternativa teorica e ideologica alla follia di chi difende lo status quo o di chi adotta le parole d'ordine xenofobe, che sia fondata sul pragmatismo e su un chiaro perimetro identitario che ne definisce i limiti.

Il federalismo intersezionale come “scelta”

Viviamo in una fase successiva al “post-Maastricht blues” e all’incepparsi del meccanismo “crisi-iniziativa-leadership” che hanno visto per lungo tempo andare avanti l’integrazione europea con il tacito consenso dei cittadini. Il fallimento della proposta di costituzione nel 2005 ha interrotto bruscamente lo slancio che nel quindicennio precedente aveva portato a Maastricht, all’introduzione dell’euro e all’allargamento del 2004, dimostrando che sarebbe stato impossibile procedere oltre senza riconsiderare come centrale il consenso degli europei ad ulteriori cessioni di sovranità. Il mancato governo della globalizzazione e la crisi economica del 2008 hanno spostato l’attenzione politica su altri temi e le speranze per un concreto avanzamento nel processo di integrazione erano quindi concentrate sullo spingere i governi a rompere l’impasse che ci ha consegnato un’Unione con una forte trazione intergovernativa e con una percezione di scarsa solidarietà tra stati nell’opinione pubblica (gravissime le conseguenze per la Grecia). La moneta unica e il trasferimento di competenze regolative alle istituzioni sovranazionali hanno via via fornito ai governi (e ai partiti loro sostenitori) la possibilità di prendere decisioni impopolari delegando la responsabilità alle sedi comunitarie, trasformando così l’Ue in un utilissimo capro espiatorio per scelte ritenute non premianti dal punto di vista elettorale. Le politiche comunitarie nella contingenza della crisi si sono rivelate poco efficaci e questo ha influenzato un generale indebolimento della fiducia nelle istituzioni europee, nella democrazia nazionale e nei partiti tradizionali. A un processo di progressiva depoliticizzazione delle policies a livello nazionale dovuta allo spostamento sul piano sovranazionale di sempre maggiori aree della politica, corrisponde sul piano europeo una mera politicizzazione delle politiche nel dibattito pubblico ma senza alcuna implementazione effettiva. Le élite dei partiti preferiscono sempre più un intento declaratorio per intercettare la propria bolla di riferimento elettorale piuttosto che privilegiare un pragmatismo funzionale che permetta l’avanzamento dell’integrazione. Negli anni, dunque, la necessità strategica di trovare una concreta “soluzione europea condivisa” alla crisi economica ha creato problemi di identificazione politica, ponendo i federalisti all’avanguardia di una coalizione della società civile nella loro richiesta di un Piano di sviluppo finanziato da risorse proprie. La

proposta è stata poi sostanzialmente istituzionalizzata nel “Piano Juncker” (Investment Plan for Europe) dalla Commissione che ha rotto con le politiche di austerità e cercato di dare una nuova immagine delle istituzioni comunitarie alternativa all’idea di “Troika”. I federalisti iniziarono ad essere allora additati faziosamente da una parte ristretta dell’opinione pubblica marcatamente euroscettica come difensori dell’Unione, ma essendo i temi europei mainstream e veicolati da media ancora impreparati, si è creata una grande confusione sull’argomento. Già dalla crisi di governo italiana del 2011 la questione aveva iniziato a farsi centrale, poiché veniva propagandata l’idea che la durissima crisi economica fosse dovuta all’euro e all’Ue e che quindi l’unica soluzione dovesse essere quella di distruggere tutto il progetto europeo: erano nati i “sovrani” contemporanei. I federalisti erano critici nei confronti di una moneta senza stato e dell’Unione intergovernativa, ma ovviamente non potevano vedere nella rinuncia allo sforzo federalizzatore la soluzione dei problemi. La reazione di allora fu quella di lavorare nel tentativo di prendere le distanze dall’Europa dei governi e di criticare “l’aria fritta” della politica, cioè dei proclami a cui non seguivano atti concreti. Qualcosa è stato fatto, il peggio è stato evitato, ma purtroppo il mito di Ventotene è stato comunque utilizzato a meri fini propagandistici da numerosi personaggi pubblici (capi di stato inclusi). Dopo l’esplosione dei conflitti seguiti alla destabilizzazione dell’Africa e del Medio Oriente, sono arrivate le ondate migratorie sul continente che i sovranisti hanno individuato come un nuovo capro espiatorio perfetto dei limiti delle politiche comunitarie. Il consenso crescente dei partiti sovranisti, in Italia e in Europa, ha spinto indistintamente i progressisti a grandi mobilitazioni pro-Ue negli anni successivi. Non serviva tracciare un confine tra chi è per un’Europa così com’è, per una unione federalista o confederale perché dall’altra parte della barricata c’era chi voleva mettere in discussione tutto il processo di integrazione. Le contraddizioni arriveranno solo successivamente, dopo la vittoria di Macron (e la riconferma di Merkel) del 2017 e quella consolante delle forze pro-Ue alle elezioni europee del 2019. I federalisti e gli europeisti hanno preso poi percorsi diversi, ma entrambi hanno svolto un ruolo di sostegno ai vincitori di quelle ultime elezioni, spesso rendendo complicato distinguere gli uni dagli altri. Nel caso dei federalisti, si è scelto di concentrare in un chiaro messaggio strategico la propria azione, individuando la leva che avrebbe permesso di rimettere in moto il processo di integrazione nella formazione di un bilancio europeo dotato di risorse proprie. Questa importante scelta (che poi si è rivelata il punto giusto su cui rilanciare, vista la risposta comunitaria alla pandemia col “Next Generation EU”) ha avuto come conseguenza sostanziale di impegnare la forza federalista nel tentativo di trovare una sponda nei governi o nelle forze elette al Pe. L’altra faccia di questo dialogo con le classi dirigenti pro-europee e il successo dell’azione dei federalisti nell’indirizzare la Conferenza sul futuro dell’Europa è che allo stesso tempo c’è stata una sostanziale appropriazione da parte delle forze di establishment delle parole d’or-

dine federaliste, ma con un completo svuotamento del loro significato concreto e rivoluzionario. Nell'arena politica Spinelli e Ventotene diventano o un'astratta utopia da citare all'occorrenza, un mito o il sinonimo dell'Unione europea e dello status quo comunitario da difendere (o da attaccare) in un cortocircuito logico che non lascia spazio alle sfumature di un approccio "eurocritico" all'unificazione del continente. Arriviamo ad oggi. La Brexit, la pandemia da Covid-19, la Conferenza sul futuro dell'Europa e l'invasione russa dell'Ucraina hanno funzionato da grandi acceleratori eppure, crisi dopo crisi, lo stesso processo di integrazione non è restato immune alle vecchie aporie della nostra storia passata e i sovranisti hanno cambiato veste, presentando una narrazione reazionaria di successo perché "totalizzante" che va dalla persona (restrizione dei diritti civili e difesa dell'identità machista bianca e cristiana), allo stato (una sorta di "democrazia"), alla società (smantellamento welfare, xenofobia e negazionismo climatico), fino ad una nuova visione delle relazioni internazionali (ritorno del nazionalismo competitivo) e dell'Europa (confederale). Il capro espiatorio dei problemi contemporanei si alterna tra Unione europea, migranti o minoranze (omosessuali, rom, ecc.) secondo un paradigma securitario che mira a dare un'identità e una lettura precisa del mondo contemporaneo. Siamo lontani dal "rossobrunismo antieuropeo", qui la retrotopia si fonde con una nuova forma di nazionalismo che non è facilmente confutabile nel dibattito pubblico. Con la crisi delle forze politiche tradizionali sono rimasti pochi corpi intermedi a battersi per preservare le conquiste della civiltà europea, unendole ad una prospettiva di rilancio di una "concreta utopia" contro la normalizzazione delle barbarie. Si sente la mancanza di un'avanguardia che presenti una riflessione antitetica. Occorre, a tal proposito, ricostruire un pensiero sistemico che contrasti la strumentalizzazione delle parole d'ordine federaliste e torni a restituire la dignità rivoluzionaria di immaginare un futuro e un mondo migliore.

Una risposta possibile

Per dare un orizzonte chiaro alle azioni collettive in un'epoca di depoliticizzazione occorrono una narrazione e un'identità. Le persone sono stanche di sentire le derive tecniche o che tutto è riconducibile al perseguimento di una ricetta per risolvere i drammi di un mondo complesso. La politica nazionalista non ha mai spiegato come affronterà i problemi del presente, si limita a lanciare degli slogan, ma "vende" un'identità, una collocazione, una storia e il ritorno ad un passato consolante. Per non restare oltre nella cornice anestetizzante della partecipazione senza conflitto occorre mettere al centro un concetto in cui potersi identificare. Il problema dell'unità europea e del governo della globalizzazione restano ancora senza solu-

zione e saranno l'impegno per il futuro che coinvolgerà inevitabilmente le prossime generazioni. Serve un messaggio capace di connettere le persone e dare una chiara immagine di passato, presente e futuro per la collettività così da superare l'estetizzazione narcisistica dell'attivismo che è una piaga diffusa nei corpi intermedi e che spesso degenera nell'ammantare di etica civica delle mere dinamiche di potere. Il federalismo in questo senso può rappresentare una risposta alla crisi delle identità, dei corpi intermedi e delle istituzioni (a quella che il dizionario Collins ha nominato come parola dell'anno del 2022, la "permacrisi"). Si tratterebbe di un pensiero politico attivo capace di fare da collante dei grandi valori "di civiltà" universali, dando alle persone una prospettiva di identità e di impegno etico in un contesto complesso come quello caratterizzato dal "deserto postideologico": la realizzazione dell'umanità come civiltà cosmopolita. Non solo proponendo delle politiche precise, ma con la conquista di istituzioni che dividano il potere, facendo coesistere una serie di governi indipendenti e coordinati ciascuno in una data sfera. Il federalismo diviene un catalizzatore intersezionale delle singole battaglie per la libertà, la democrazia, l'inclusione, l'autonomia e i diritti dandogli una cornice istituzionale di realizzabilità attraverso la pace. Questo perché "nulla è possibile senza gli uomini, ma niente resiste senza le istituzioni". Il federalismo è lo strumento per far uscire dal terreno dell'utopia il femminismo, l'ambientalismo, l'autonomismo, la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, i diritti umani, ecc. Si tratta di una "promessa" di civiltà che non si riduce ad una mera somma delle istanze. È un'idea politica fondata sul dialogo e sull'intercultura che potrebbe fare da motore ad una comunità sovranazionale aperta a tutta l'umanità. È la lotta per un vero e proprio nuovo patto sociale che non guardi tanto solo agli stati, ma a tutti coloro che scelgono di essere federalisti. In breve, è un atto di libertà. Una libertà che non è mai padrona, ma serve della giustizia e al servizio della solidarietà per realizzare l'autonomia della ragione e della volontà. Partendo, quindi, da una definizione positiva di ideologia (non intesa come automistificazione, giustificazione del potere o dell'ordine esistente), è la cultura su cui è costruito un determinato sistema di valori, di idee e di obiettivi. In questo senso, il federalismo taglia trasversalmente l'idea di stato nazionale, dividendo la sovranità, permettendo alle nazioni di essere libere di costruirsi e decostruirsi al suo interno evitando il dramma delle frontiere.

L'alternativa

È necessaria una proposta radicale per evitare di cadere nella trappola della confusione, della distorsione, della strumentalizzazione o della subalternità. Non c'è nessun telos o fine in questa narrazione. La storia è un progetto e si fonda sulle

scelte che compiono gli uomini nelle condizioni in cui si trovano. In questo senso, il pensiero politico federalista è semplicemente una possibile risposta razionale alle contraddizioni della contemporaneità e della globalizzazione, ma anche alla sfida della dimensione individuale e storico-sociale. Il successo delle retrotopie va inteso come reazione all'assenza di qualsiasi prospettiva in un mondo le cui frontiere e i cui fondamenti sono venuti meno. L'incapacità delle istituzioni e delle élites dominanti di percepire questa nuova realtà sociale è stata drammatica. Occorre un'alternativa chiara all'immagine della globalizzazione che non ha radici e che annienta le culture in favore di un grigio universale. L'identità federalista rigetta questa visione, rendendo possibile l'idea di appartenere ad una "nazione di molte nazioni", riconoscendo nell'"altro" non un nemico necessario, ma una universalità comune. Il recupero di una storia e di una memoria che non sia solo nazionale, ma integrata dalla diversa prospettiva delle storie che includano anche la sofferenza e i ricordi degli altri in un continuo dialogo transnazionale e intersezionale verso il futuro. L'agire politico deve, dunque, fondarsi sulla consapevolezza della necessità di istituzioni e norme globali proprio come prodotto dei pericoli a cui come umanità nel suo intero siamo sottoposti.

Un pensiero politico-critico-attivo

Nell'erosione dei confini tra stati (e tra individui nella società) si sovrappongono nel mondo i conflitti di genere, di classe, di etnicità a quelli politici legati all'anarchia internazionale in una contemporaneità che è sia globale che nazionale. Parliamo del federalismo come alternativa in un pensiero politico-critico-attivo di una visione che trascende l'essere europei per il mondo, fondata sull'interculturalismo, sull'idea dell'identità porosa e multilivello. Non una ideologia in senso automistificatorio o che giustifichi un assetto di potere esistente, ma una scelta di attivismo e di campo critica e chiara. Un progetto di impegno possibile e integrale, dall'individuo al mondo. Recuperando la progressività dell'utopia concreta blochiana come motore della società, guardando all'umanità come civiltà e all'intersezionalità di tutte quelle battaglie di valore che ne permettano il progresso con uno specifico quadro istituzionale che rende pensabile un governo per la globalizzazione.

Chi siamo?

I federalisti hanno perso da tempo sia il monopolio sulla politica europea (fine anni '50), che su Ventotene (ultimi 10 anni). Il rischio è sempre quello che il messaggio federalista venga strumentalizzato o distorto. Tutti sono europeisti, in tanti si dichiarano federalisti. Dobbiamo tornare innanzi tutto a parlare di identità, di ciò che siamo e che vogliamo essere, rigettando il fatto che in questo campo l'egemonia culturale delle masse sia ormai da tempo in mano ai reazionari. Serve una visione per muovere il consenso. Cercare di aggirare il problema di ricostruire la società, gli esclusi e le periferie è miope. Perché senza il loro consenso non c'è nessun sogno di futuro per chi verrà dopo di noi. È una pia illusione credere che l'Europa (come l'idea di una Costituzione della Terra) si possa calare dall'alto senza porsi il problema di convincere le persone. Dobbiamo chiederci che cosa ci tiene insieme come esseri umani, tornare a porci il problema dei diritti e dei doveri. Da un lato, la tradizione che proviene dal mondo progressista di decenni di lotte pacifiste, femministe, per i diritti civili e sociali, anticoloniali, ecc. Dall'altro, sul piano dei doveri, la solidarietà generazionale o territoriale e la sussidiarietà non possono restare parole vuote. Danno una chiara cornice alla proposta istituzionale federalista. Certo, occorre rovesciare la piramide della sovranità e pensare una forma di stato federale fondato sulle autonomie e sulle identità locali, in una forma costituzionale capace di difendere un insieme di diritti di civiltà con al vertice la pace. Questo perché non c'è libertà senza democrazia, non c'è democrazia senza giustizia sociale, non c'è giustizia sociale senza autonomia, non c'è autonomia senza sussidiarietà, ecc. Ma nessuno di questi valori è garantito o realizzabile senza l'istituzionalizzazione dei conflitti tra gli stati e la realizzazione della pace. Con questa proposta politica ci proponiamo di rendere reale l'universale, il ritorno della responsabilità in contrapposizione alla irresponsabilità organizzata rappresentata dal mondo globalizzato contemporaneo. Come affermato da Judt, Non è vero che non ci sono alternative al ritorno al passato o a un futuro in cui si rinuncia a scegliere per sé stessi e per gli altri:

“La scelta con cui si confronterà la prossima generazione non sarà quindi tra il capitalismo e il socialismo o tra la fine della storia e il ritorno della storia ma tra la politica della coesione sociale basata sugli scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura”.

Un'identità in azione

Questa lotta politica che proponiamo inizia nella propria individualità, nella rappresentazione del primo spazio di libertà che tutti i regimi autoritari annientano, perché è lo spazio di coltivazione della rivolta e di costruzione culturale del “no”, lo spazio dove sorge l'immaginazione, la creatività e il coraggio. Ma non esiste individualità senza un'etica della responsabilità al servizio degli altri, del mondo e del futuro. Occorre ricostruire una sfera pubblica e delle istituzioni che restituiscano una prospettiva di fiducia dell'essere cittadini, permettendo un rinnovato impegno per la collettività, in chiave locale, nazionale, sovranazionale e cosmopolitica. Oggi mancano un consenso e delle istituzioni efficaci e cresce l'ansia e la consapevolezza di dover agire senza però la possibilità di farlo. La forza di questa proposta è nella capacità di fornire un'alleanza che metta sul piatto una risposta sul piano individuale (una categoria di essere nel mondo), continentale (il superamento dei limiti dello stato nazionale), globale (la lotta al concetto di sovranità assoluta che divide il genere umano) e sociale (una convivenza fondata sull'intersezionalità e sull'interculturalità delle politiche). Un modello capace di riequilibrare il rapporto tra società civile e stato, mettendo al centro l'efficacia di istituzioni al servizio di un modello di comunità fondata sulla diversità etnica, culturale e politica.

Un nuovo processo democratico

Il rovescio della medaglia della crisi della democrazia rappresentativa è una ri-politicizzazione che assume le forme della democrazia deliberativa, associativa, partecipativa. Proprio la fine del consenso permissivo corrisponde alla nascita, per la prima volta in Europa, di un confronto transnazionale sulla forma politica e sugli immaginari sociali che accompagnano il processo integrativo. Movimenti e gruppi della società civile, e sempre più anche i cittadini comuni, elaborano propri modelli e rappresentazioni dell'Unione, anche in forma critica e conflittuale nei confronti delle élite che tradizionalmente hanno ispirato il processo di unificazione, affermando una “europeizzazione critica”, di matrice bottom-up. Ovviamente darsi una Costituzione sovranazionale non basta, ma occorre saperla gestire. Se è vero, infatti, che il costituzionalismo si è configurato non solo come sistema emancipatorio ma anche come perpetuatore di disegualianze, deve essere (ri)pensato non come apice di un percorso, ma come fenomeno storico, un processo sempre perfezionabile capace di coinvolgere i cittadini. In teoria, tutti possono contribuire

nel proprio ambito alla ricostruzione delle reti sociali nel contingente, facendo della contraddizione tra le ingiustizie quotidiane e i propri valori di riferimento una questione personale da affrontare e risolvere con gli strumenti che hanno a disposizione. In realtà, sono tre i soggetti fondamentali per mettere a sistema questa analisi in senso strategico e svolgere un ruolo di avanguardia per la società in un nuovo processo rivoluzionario: i giovani, le minoranze e le donne.

I giovani

I rappresentanti delle prossime generazioni non possono fare a meno di pensare al futuro, per sé e per gli altri. La politica è proprio lo specifico campo dell'attività umana in cui ciascuno può contribuire alla definizione dei grandi progetti di trasformazione della società e battersi per la loro realizzazione. In breve, la politica è l'arte di immaginare, abitare e costruire il domani. Occorre quindi un nuovo modo di pensare l'attivismo, per intercettare la volontà di impegno dei giovani, puntando sul significato intersezionale e rivoluzionario di una lotta in grado di restituire la percezione di poter incidere nel realizzare un futuro migliore. Non parliamo solo della "generazione Erasmus", poiché l'uropeizzazione dei percorsi di studio e di lavoro riguarda una quota ancora minoritaria degli studenti, un'etichetta che veicola una europeizzazione sommaria se non affiancata da un'opera di responsabilizzazione. Un simile processo, più che un'identità europea fondata su principi cosmopolitici (capace, cioè, di generare una trasformazione culturale e delle lealtà), rischia di dare forma solo a un diffuso "cosmopolitismo banale", che vede protagonista una "generazione annoiata". Il cosmopolitismo dei viaggi europei con i voli low-cost, della Champions League, della condivisione di simboli e di forme di consumo, delle cene etniche. Una patina di identità superficiale, deterritorializzata e depoliticizzata che può essere concepita come una forma intermedia di appartenenza che si sviluppa tra una élite cosmopolita e una significativa parte di europei confinati alla dimensione locale. I giovani hanno, invece, un interesse chiaro in questa lotta sul piano del dovere e non solo del diritto, poiché è della definizione del loro futuro che interessa la politica (in generale) e questi processi (in particolare).

Le minoranze

D'altra parte, occorre considerare come soggetti direttamente coinvolti anche le minoranze e le autonomie, poiché sono loro che hanno subito storicamente e

stanno continuando a subire come collettività l'oppressione dello stato nazionale e riconoscono oggi il pericolo del ritorno del nazionalismo: il tentativo omologante dell'ideologia nazionale, il centralismo e la repressione del "diverso". Nel mondo globalizzato contemporaneo sarebbe assurdo frantumare lo stato nazionale tanto quanto rompere l'Unione europea, ma la vera unità territoriale della democrazia deve tornare ad essere il comune (ma anche il quartiere) e la regione. L'autonomia, insieme alla capacità redistributiva garantita dai meccanismi di solidarietà di un bilancio federale, sono l'unico modo per dare un futuro alle nazioni che compongono gli stati nazionali. La vita sociale potrà davvero esprimersi solo se tutti i livelli di democrazia saranno autonomi e dotati delle risorse e delle strutture per rispondere secondo il principio di sussidiarietà alle necessità dei cittadini così da realizzare chiaramente un'identità e una democrazia multilivello dalla persona al quartiere, alla regione, allo stato, al continente e al mondo. Si può pensare un'efficace pianificazione del territorio e una lotta al cambiamento climatico solo con chi conosce e vive l'ambiente dal locale al globale.

Le donne come soggetto rivoluzionario

Larga parte delle comunità hanno costituito una struttura gerarchica escludente che ha fatto leva su una presunta "inferiorità naturale" delle donne. Il pensiero femminista ha così assunto a proprio obiettivo polemico sia la pretesa universalistica della cittadinanza sia la sua fittizia neutralità di genere, mettendo in luce la natura sessuata del contratto sociale che ne fonda i presupposti moderni nello stato nazionale, a partire dalla distinzione tra pubblico e privato e le sue ripercussioni per l'accesso delle donne ai diritti. Per altro verso, le donne sono state storicamente un soggetto paradossale della cittadinanza, autorizzate a far parte della nazione, e addirittura ad assumerne il ruolo di corpo biologico, ma a lungo disconosciute come corpo politico e, dunque, escluse dal voto. La critica di questa forma di nazionalismo fatta dal Centre for Feminist Foreign Policy, individua il problema in uno status quo "fondato su valori patriarcali, che perpetua una violenza sistemica" attraverso imperialismo, colonialismo e capitalismo incontrollato. Questo sistema, scrivono, "ha un impatto negativo sulle comunità, che varia in base al genere, alla razza, all'etnia, alla classe sociale, allo status socioeconomico e all'orientamento sessuale". La soluzione individuata è quella di ripensare lo sbilanciamento di potere che perpetua l'oppressione includendo nel processo decisionale le comunità marginalizzate e, in generale, le persone sulla cui pelle vengono vissute le scelte politiche. Un'alternativa intersezionale dell'intervento dello stato nell'interesse dei più vulnerabili.

Conclusioni

Sempre più spesso le persone concepiscono e immaginano razionalmente la fine del mondo (per la mediatizzazione dei conflitti o della crisi ecologica), ma rigettano ogni possibilità di cambiarlo. Semplicemente l'immagine, l'idea di concepire una rivoluzione si è annichilita nella rassegnazione. Per affermare quella che dovrà essere una rivoluzione di interpretazione e trasformazione della realtà, non basterà comunque decostruire il nazionalismo o il patriarcato, poiché tanti di coloro che non sono rassegnati si sono convinti del necessario ritorno ad una fittizia tradizione (o presunta naturalità) al servizio della propaganda securitaria. Gli attori che diffondono queste narrazioni da combattere distinguono ancora la società in due parti: i protettori - lo stato nazionale a livello macro e gli uomini a livello micro - e i protetti, le donne. Gli altri non esistono nemmeno. Questa riduzione degli interessi del paese, della nazione e della società ad un'unica cosa indivisibile è un ritorno alla visione realista che sposta l'attenzione dalla sicurezza intesa come soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle persone e delle comunità, alla visione soggettiva del gruppo dominante. Sarà essenziale, allora, analizzare non solo il processo di securitizzazione come priorità assoluta rispetto al welfare, ma anche riconoscere come le identità di genere e sessuali, insieme alle altre identità che ci plasmano, determinano le esperienze di insicurezza e vulnerabilità che subiamo. Occorre contrapporre alle risposte del "pensiero dominante" nazionalista un "pensiero politico della complessità" federalista.

Le ragioni per cui alle donne, alle minoranze o ai gruppi discriminati non è garantito un pieno riconoscimento sono di natura socio-culturale e questo è il motivo per cui la trasformazione del diritto e delle istituzioni devono essere intese come un punto di partenza fondamentale nella nostra riflessione. Riassumendo e aggiornando l'analisi di Amartya Sen:

Le situazioni di disuguaglianza socialmente e culturalmente strutturate e cristallizzate nel tempo non solo costituiscono una violazione dei principi di equità di trattamento e di pari opportunità, ma impediscono il pieno sviluppo delle capacità di ogni individuo e quindi il diritto di ciascuno a diventare una persona. Perciò un intervento volto a garantire a tutti un reale sviluppo delle proprie capacità e della libertà ad usare queste capacità, o anche a non usarle, una volta sviluppate, è un intervento che va al di là di un riequilibrio dei poteri e di una redistribuzione

delle risorse materiali e non: è un intervento che tocca l'obiettivo primario di piena uguaglianza delle opportunità e delle libertà e quindi che determina la possibilità per ciascuno di vivere e gestire dignitosamente la propria vita, esprimendosi interamente e pienamente come persona.

Le istituzioni non possono essere definite solo dalle leggi che le caratterizzano o sulla base della sedimentazione delle scelte del passato, ma inevitabilmente anche dalle idee che i membri dell'istituzione immettono nei dibattiti pubblici. Le istituzioni stesse possono essere rappresentate come delle trasposizioni dei miti razionalizzati che pervadono le società moderne, piuttosto che come unità coinvolte nello scambio con il loro ambiente. Il costituzionalismo moderno, ad esempio, si è sovrapposto a un'idea della struttura familiare che è stata naturalizzata e persino romanticizzata e che ha influenzato le donne e i diversi tipi di partecipazione o di cittadinanza. Questo spiega perché spesso i tentativi di avanzare verso una vera conquista dei diritti di "civiltà" siano spesso contrastati come una sfida alla struttura stessa dell'ordine costituzionale e non semplicemente celebrati come passi naturali nella graduale conquista di avanzamenti insiti nel processo costituzionale. Ovunque, gli effetti della concessione dei diritti politici ai gruppi discriminati sono stati mitigati dal pregiudizio di genere nei regimi di welfare patriarcali (emblematico è il caso italiano), mentre vediamo insieme al ritorno della xenofobia, del nazionalismo e delle retrotopie, anche il tentativo di ristabilire i ruoli di genere tradizionali. L'azione pubblica, al pari di quella individuale, in altri termini, non è l'esito di una razionalità strutturata sul rispetto delle norme preesistenti, ma è un processo in cui gli attori "creano e mantengono le istituzioni". Le stesse narrazioni ideologiche o "discorsi" sono una forma di scambio di opinioni che consente di spiegare il passaggio dai pensieri individuali alle azioni collettive. Di fronte ad una determinata situazione, gli attori sociali hanno la possibilità di conferire ad essa un certo senso e significato. Successivamente, questi possono rendere esplicito e visibile un nuovo discorso capace di trasformare o di mantenere stabile l'istituzione. Ecco perché occorre costruire una risposta di sistema che dia un orientamento chiaro al dibattito sul piano delle idee e delle istituzioni su tutti i livelli di questi confronti e su tutte le tematiche più urgenti dando un retroterra istituzionale alle battaglie di giustizia, libertà e civiltà di un mondo globalizzato.

Un paradigma in antitesi rispetto al nazionalismo machista fondato sullo sfruttamento delle persone, contrapposto al perpetrarsi delle discriminazioni e delle disuguaglianze. Perché le nostre istituzioni future saranno segnate da quelle stesse disuguaglianze se non consideriamo il modello di società che vogliamo contribuire a costruire. Si tratta di una battaglia per la giustizia che si combatte su varie dimensioni e che si fonda sul rovesciamento dell'esercizio del potere: non più il potere di uno per un interesse particolare, ma il potere di tutti al servizio del bene

comune dell'umanità intera. Ecco perché i giovani e le minoranze, ma le donne in particolare, sono tutti potenziali soggetti rivoluzionari.

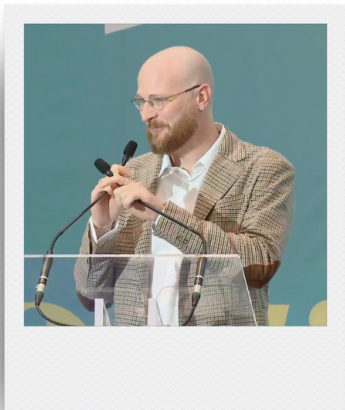
Il sessismo socialmente radicato è proprio come il nazionalismo, un prodotto ideologico dello stato-nazione e sono a loro volta strettamente correlati da una relazione di potere. Basti vedere alla narrazione autoritaria della società della nuova ondata nazionalista che condividono Erdogan, Putin, Trump, Le Pen, Morawiecki, ecc. costruita sul rifiuto del riconoscimento dell'uguaglianza di genere, dei diritti di base delle donne, dei gruppi minoritari e di tutti coloro che denunciano discriminazioni. Nel raffronto con il nazionalismo otto-novecentesco i neonazionalismi appaiono più difensivi che aggressivi, ripiegati nella tutela territoriale piuttosto che animati da un progetto di affermazione sul teatro mondiale. Le continuità risultano tuttavia evidenti, innanzitutto proprio dal lato delle visioni normative delle identità sessuali e della famiglia. La crociata contro la stessa "teoria del gender" e a sostegno della famiglia tradizionale o naturale costituisce senza dubbio un elemento caratteristico degli odierni nazional-populismi, impegnati a trincerare modelli e figure della comunità che storicamente hanno veicolato un'idea di nazione esclusiva ed escludente, con le immagini di famiglia ad avvalorare il profilo etnico dell'entità nazionale, cementata da vincoli di sangue e legami di lealtà interna indisponibili agli "altri", gli stranieri, e il linguaggio dell'etnicità a ordinare le identità sessuali, la norma e la devianza, il valore e il disvalore.

Da questo punto di vista, il federalismo ambisce alla creazione di una piattaforma comune di civiltà in cui tutte le battaglie per il progresso dell'umanità possano trovare una casa comune per realizzarsi. Se il nazionalismo è la cultura politica della divisione del genere umano, educa all'odio dello straniero, esalta e giustifica la violenza; il pensiero federalista opera in direzione diametralmente opposta. Si tratta di un pensiero per interpretare il presente, di un'idea in cui identificarsi e di un'azione da mettere in campo. Tre dimensioni imprescindibili e quotidiane. Riprendendo le categorie di Albertini, potremmo dire che il federalismo ha un aspetto di valore, la pace positiva kantiana, che concepisce l'impossibilità dei conflitti tra gli stati e garantisce la base su cui realizzare la sintesi dei grandi valori di civiltà del nostro tempo: democrazia, libertà, giustizia sociale, sostenibilità, femminismo. La garanzia della pace positiva è la conditio sine qua non che permette l'affermazione degli altri valori, per questo forma una sorta di vertice di una piramide la cui base gli altri principi contribuiscono però a garantire. Questo avviene perché, ogni grande ideale universale trova un ostacolo nei conflitti internazionali tra stati non istituzionalizzati. La risposta federalista non si limita a immaginare però la mancanza di guerra, bensì a come rendere stabile la pace conquistata. Non può esserci pace con la repressione dei diritti civili, delle libertà o in mezzo a una lotta

di classe. Questi valori nella storia si realizzano, dunque, attraverso lo strumento dello stato federale, un aspetto istituzionale fondamentale per garantire l'autonomia e la libertà delle comunità e per veicolare, attraverso la divisione della sovranità e il principio di sussidiarietà, i valori che abbiamo elencato. Le istituzioni sono le "gambe" attraverso cui questi stessi valori si concretizzano. Lo stato federale permette di aggiungere un ulteriore contrappeso ai meccanismi della democrazia liberale classica, assicurando alle persone la libertà e l'autonomia dallo stato e dalla tirannia della maggioranza grazie alla doppia rassicurazione data dalle istituzioni democratiche nazionali e sovranazionali.

Sono proprio le istituzioni la garanzia dell'autodeterminazione della persona nel perimetro costituzionale dei principi definiti da tempo come "universali" e della libertà senza oppressione. Non si tratta di uno strumento neutrale, evolvono con la società e devono difenderne le conquiste dalle recrudescenze. Il patto costituzionale che fonda la federazione dovrà inevitabilmente guardare al futuro, a garantire i diritti che saranno fondamentali per le prossime generazioni e non sulla base delle contingenze o dei compromessi al ribasso del presente. Le leggi, le istituzioni, cambiano ma devono sempre essere in grado di proteggere le minoranze e le persone anche da loro stesse. Come ricorda Calamandrei, "le leggi sono vive perché dentro queste formule bisogna far circolare il pensiero del nostro tempo, lasciarci entrare l'aria che respiriamo, metterci dentro i nostri propositi, le nostre speranze, il nostro sangue, il nostro pianto. Altrimenti, le leggi non restano che formule vuote, pregevoli giochi da legulei; affinché diventino sante esse vanno riempite con la nostra volontà". Infatti, proprio le istituzioni e le leggi sono determinanti per contribuire a plasmare un ultimo aspetto fondamentale del federalismo, quello storico-sociale. Il modello di società in cui i valori trovano una realizzazione storica in un nuovo "patto sociale": una società aperta, plurale, interculturale, interdipendente, fondata su un'appartenenza multilivello e sulla diversità come ricchezza.

Le persone sono stanche della tecnicizzazione, di essere trattate come bestie incapaci di sognare. Per noi il federalismo non assume alcuna posizione formale, ma si tratta di un ulteriore passo del processo di civilizzazione dell'umanità: una speranza di futuro possibile alternativa al ritorno al passato o alla disillusione. Un futuro che non è passivamente da scoprire, ma da realizzare col nostro operato.



GIULIO SAPUTO

Laureato in Storia d'Europa presso l'Università degli Studi di Pavia, già Segretario Generale della Gioventù Federalista Europea e Coordinatore dell'Assemblea del Consiglio Nazionale dei Giovani. Attualmente è il Segretario Generale Aggiunto del Movimento Europeo. Insieme ad altri autori ha pubblicato vari testi di approfondimento sull'Europa e sul federalismo.



IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO

“Un’Europa libera ed unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l’era totalitaria rappresenta un arresto”.

Manifesto di Ventotene

GIULIO SAPUTO

IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO

GIOVANE *Avanti!*
